



Carlo Ruta

**Il binomio Giuliano-Scelba**  
Un mistero della Repubblica?

Rubbettino Editore 1995

## Prologo

Sugli scenari che si aprirono con Portella della Ginestra, alcuni quesiti rimangono aperti ancora oggi: fino a che punto quegli eventi tragici videro realmente delle correttezze di Stato? E quali furono al riguardo le effettive responsabilità, dirette e indirette, di taluni personaggi chiamati in causa per nome dai banditi e da altri?

Fra l'oggi e quei lontani avvenimenti vige, a ben vedere, un preciso nesso. Nel pianoro di Portella venne forgiato infatti un peculiare concetto della politica che giunge in sostanza sino a noi. Riaprire quel «giallo», allora, in un momento come l'attuale, mentre si reclamano da un lato i consuntivi di un'epoca, e si cerca dall'altro di legittimare ogni delitto compiuto nei decenni in nome della «ragion di Stato», non può dirsi affatto un esercizio vano.

Su quella vicenda, come è noto, le trame e gl'incantesimi non sono mai finiti. Si è andati costantemente in cerca di verità. Di memoriali. Ma le «rivelazioni» che si sono succedute nei decenni sono servite unicamente a celare meglio le cose: scardinando l'unitarietà dei fatti, e riducendo le chiamate in correttezza a una sorta di burla banditesca. Tutto è così finito nel binario cieco dell'incongruenza, ove hanno avuto buon gioco scandalismi e amenità d'ogni sorta.

Nondimeno, restano possibili altre soluzioni di lettura, più attinenti alla logica e alle cose. Ed elementi non ne mancano al riguardo. Talune deposizioni in aula, per esempio, prontamente rilanciate dalla stampa dell'epoca, appaiono oggi, alla luce degli accadimenti successivi, d'importanza decisiva, malgrado su di esse si sia equivocato ad arte per decenni. Certe parole di Pisciotta, depurate del superfluo, possono fornire, in particolare, tracce sorprendenti: forse più di quante se

ne potrebbero cavare dal supposto terzo memoriale di Giuliano, di cui s'è alimentato ad arte il mito. Nel riscrivere quella storia, fondamentali appaiono poi non pochi documenti, che nel passato si è cercato in tutti i modi d'invalidare o di minimizzare: dalle lettere che Giuliano inviò ai giornali e ai politici, alle memorie in cui il capobanda spiegò le «sue» ragioni dell'eccidio di Portella; dalla relazione immaginifica del capitano Perenze sulla morte del bandito, avallata da Scelba, al carteggio fra Giuliano e l'ispettore di PS Ciro Verdiani. E così via.

Buone ragioni inducono a ritornare insomma su quegli eventi tragici. A riaprire quei fascicoli e a riascoltare quelle voci. Con la consapevolezza, comunque, che nessuna vera riforma morale della politica è oggi realmente possibile, se non si restaura per intero la verità della «prima Repubblica», a partire proprio dal fuoco di Portella, e dal patto delittuoso che in quel pianoro venne consacrato.

## Capitolo primo

### La lettera bruciata

#### *Ombre di Stato*

Per introdurci nei labirinti che si diramano da Portella della Ginestra è opportuno partire da una lettera «inesistente»: ricordata e testimoniata in vari tempi e luoghi. È quella di cui parlò per primo il bandito Giovanni Genovese, il 20 gennaio 1948, dinanzi al giudice istruttore di Palermo:

La mattina del 27 aprile Giuliano mi venne a trovare nel mio cascinale di Saraceno vicino a Montelepre. C'erano con lui i fratelli Pianelli e Salvatore Ferreri.... Mangiarono, poi si sdraiarono. Cominciammo a chiacchierare. Verso le tre del pomeriggio apparve Pasquale Sciortino, con una lettera per Giuliano; lo chiamò in disparte. Si trassero dietro a una roccia. Lessero insieme la lettera e si misero a bisbigliare fra loro. Doveva essere una lettera importante, perché dopo averla letta Giuliano le diede fuoco e la bruciò. Poi, Sciortino se ne andò. Ed allora, Giuliano si rivolse a me e mi disse: "E' suonata l'ora della nostra liberazione". Al che, io: "Come hai detto?"; E lui: "Bisogna organizzare un'azione contro i comunisti, bisogna sparare in mezzo a loro il primo maggio a Portella della Ginestra".

Veniva così fuori una traccia che conterà non poco nel prosieguo della vicenda. Si trattava d'un racconto *visivo*, limpido, puntato sui dettagli; che dovette perciò apparire assai verosimile a chi lo ascoltava. In effetti, da quella data il Genovese verrà interrogato altre volte sull'argomento, ma non gli accadrà mai di negare, o di «rivedere» quanto detto.

Dopo quella deposizione, conferme della missiva vennero da più parti. Ne disse Giuliano nel secondo memoriale, ma solo per precisare ch'essa riguardava l'espatrio del cognato negli USA. Ne parlò in varie

circostanze la madre del bandito, che la consegnò a Sciortino per recapitarla al figlio, asserendo che recava la firma autografa del ministro Mario Scelba. Ma su tali affermazioni s'alzò come un vallo protettivo, e i giudici viterbesi conclusero che la donna era comandata da altri, e anzitutto dall'avvocato di Pisciotta Anselmo Crisafulli. La denuncia, piuttosto clamorosa, venne perciò invalidata come «non rispondente al vero», ed espunta dal processo. Della lettera disse, in vari tempi, anche Gaspare Pisciotta, alterando però i giochi, con lo scopo presumibile di lasciare margini d'accordo con coloro che avevano diretto, nelle ombre, la partita di Portella e il dopo. Nell'interrogatorio del 15 gennaio 1951, cinque settimane dopo essere stato arrestato dalla PS, dichiarò, in particolare, che Giuliano l'aveva informato d'aver ricevuto, tramite un deputato, una missiva di Scelba che gli prometteva l'amnistia in cambio d'un coinvolgimento elettorale in favore della DC. Al dibattimento di Viterbo, asserì invece di aver letto lui stesso la lettera posseduta da Giuliano, recante un messaggio autografo del ministro, nei termini seguenti: «Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della sconfitta del comunismo, con il vostro e con il nostro aiuto noi possiamo distruggere il comunismo. Qualora la vittoria sarà nostra, voi avrete l'immunità su tutto». Sostenne inoltre che la missiva era stata portata negli USA da Pasquale Sciortino. A sentenza conclusa (3 maggio 1952), operando una curiosa giravolta, dirà infine: «Verrà il giorno che rivelerò chi ha scritto quella lettera che Sciortino portò a Giuliano il 27 aprile del 1947 e che Giuliano dette immediatamente alle fiamme».

Il mutare versione è una tecnica ordinaria nei processi di banditismo e mafia. È infatti una buona norma per non cadere in fallo; per occultare; resistere agli interrogatori e ai confronti più stringenti; mandare messaggi, dicendo e negando insieme, o alludendo; in ultimo, per chiamare alla trattativa. E così avvenne all'assise di Viterbo, ove tutto si svolse nell'equivoco della parola. Sulle correità politiche, in particolare, fu

un continuo altalenare di accuse e di correzioni, atte a intorbidare, affinché solo coloro che intendevano i codici banditeschi, per avere comandato i delitti, potessero cavarne il senso. A questo si sommava poi l'equivoco della scrittura: la sapiente gestione del verbalizzare, che consentiva di falsare oltremodo le dichiarazioni dei banditi, e che fu determinante nella vicenda di Pisciotta, di cui si dirà meglio più avanti. Ci fu tuttavia, come s'è visto sopra, un elemento indiscusso: l'*esistenza* della lettera. E gli stessi giudici, dinanzi all'assoluto collimare delle deposizioni, e dei documenti via via ricevuti, dovettero prenderne atto, come si ricava dal seguente passo della sentenza:

È da ritenere assolutamente certo il fatto relativo a una lettera che nel pomeriggio di un giorno non esattamente precisato ma che, si disse, non possa andare al di là del 27 oppure del 28 aprile 1947, a Giuliano fu recapitata dal cognato Pasquale Sciortino, mentre il capo dei banditi trovava presso la masseria dei fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese. Che la lettera portata a Giuliano abbia una qualche relazione con il delitto che, a distanza di qualche giorno soltanto fu consumato da Giuliano e dalla banda da lui guidata, pare alla corte non possa essere posto in dubbio. Ne sono indici esatti e precisi i seguenti elementi: la lettera fu letta da Giuliano e dal cognato, fuori della presenza di coloro che, pure facendo parte della banda, trovavansi in quel momento presenti. Appena compiuta la lettera fu bruciata.

In tal senso i magistrati viterbesi, pur ossequiosi ai voleri della politica, parvero mostrarsi conseguenti. In effetti, per comprovare l'*esistenza* storica d'una persona non è necessario che si ritrovino le spoglie. Ma la lettera venne nel contempo resa nulla. Si sostenne infatti che Giuliano già da tempo meditava lezioni ai comunisti, e che non poteva correre alcuna relazione fra quel messaggio e l'*esistenza* eventuale di mandanti. La sentenza fu anzi categorica in proposito:

... È necessario porre una limitazione alla ricerca della causale: questa può essere ricercata soltanto in Giuliano, poiché fu in costui che sorse l'idea criminosa di agire, sia a Portella della Ginestra, sia contro le sedi del partito comunista di vari

paesi della provincia di Palermo; idea criminosa cui prestarono la loro piena adesione coloro che componevano la banda per il vincolo che legava essi a chi era il capo dell'organizzazione.

E si andò oltre, negando in sostanza ogni politicità all'eccidio anche sul piano delle vittime, giacché erano stati colpiti, in larga parte, contadini che non conducevano militanza di partito.

Già non può dirsi che tutti coloro che parteciparono alla riunione di Portella della Ginestra per la celebrazione del giorno destinato alla festa del lavoro fossero appartenenti a un partito o ad un determinato partito politico; se appartenenti ad un partito politico possono dirsi i più di coloro che si recarono in quel luogo, non può dirsi che tutti partecipavano alla vita politica.

Si trattava, ovviamente, d'una palese incongruenza, dettata dalla volontà di tenere fuori dal processo ogni correttezza illustre. Prima fra tutte quella di Mario Scelba, il cui nome, come s'è visto, era corso con insistenza in vari momenti dell'assise e prima. In realtà, il carattere insolito e peculiare del bersaglio, contadini che festeggiavano il primo maggio sotto le insegne dei sindacati e del Pci, e gli assalti alle sezioni comuniste dei giorni successivi, dimostrano che a Portella funzionò un patto fra banditi e la politica, con una contropartita esplicita in favore di Giuliano e i suoi: l'azzeramento di tutti i crimini e la libertà. E la lettera del 27 aprile, testimoniata per primo da Genovese, e reputata certa, comprova tutto questo.

### *Il patto occulto*

Se è assodato che l'eccidio di Portella ebbe un movente politico, chi poté comandare a Giuliano di eseguirlo? D'un complotto ordito dai deputati monarchici Gianfranco Alliata, Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso, si dirà convinto Giuseppe



Montalbano, allora parlamentare comunista. Ipotesi assai caduca, a ben vedere. Ma comoda per chi ordinò la strage. I risultati delle elezioni siciliane del 20 aprile '47 avevano dato un esito imprevisto. Prima forza politica dell'isola era divenuto infatti il blocco del popolo con 567 mila voti, cui seguivano la Democrazia cristiana con 399 mila; il blocco liberal-qualunquista con 312 mila; i monarchici con 185 mila; i separatisti con 170 mila. La meteora di Finocchiaro Aprile, come si vede, volgeva ormai al declino, e in basso dimorava pure il partito monarchico. Come è possibile allora che elementi d'un partito largamente minoritario nell'isola e ben lontano dai palazzi governativi, avessero potuto convincere Giuliano all'eccidio, in cambio d'una amnistia che non potevano garantire in alcun modo? I tre notabili ebbero certo una parte nella vicenda, ma fu solo di raccordo fra i *veri* mandanti e la mafia, con cui erano già in combutta. E il fatto che uno della terna, Cusumano Geloso, sarebbe stato più in là ucciso (si scriverà di «morte misteriosa», ma Girolamo Li Causi parlerà apertamente di assassinio), per indurre i rimanenti due al silenzio *sine die*, conferma la loro minorità assoluta in quegli eventi.

I fatti, i documenti e le dichiarazioni dei banditi, portano in realtà assai più in alto: a uomini di governo o contigui ad esso. I soli a poter offrire a Giuliano le opportune garanzie. Se escludiamo allora socialisti e comunisti, ch'erano bersaglio primo di banditi e mafia, i mandanti dell'eccidio vanno ricercati dentro la Dc, che consolidava sempre più il suo dominio, con l'apporto risolutivo dell'amministrazione USA, e che si disponeva a liquidare le sinistre dai punti nodali dello Stato.

Dopo Portella, in effetti, il clima nel paese diventò rovente. Il capo del Viminale militarizzò i prefetti e i questori di tutta la penisola. Entrò in campo la Celere già dotata di mitragliatori pesanti, autoblindo e addirittura di mortai, con la consegna esplicita di fiaccare ogni dissenso. Decine e decine di manifestanti vennero colpiti a morte nelle strade. Nella Sicilia occidentale, animata dalle insorgenze contadine, a

regolare l'«ordine» voluto furono invece Giuliano e Cosa nostra. Nel giugno del '47, assalti a sezioni comuniste vennero compiuti a Partinico, Carini, Borgetto, San Giuseppe Jato, Monreale e Cinisi, con nove uccisi e diverse decine di feriti. Seguì inoltre, con virulenza inusitata, la falceria di sindacalisti e capilega. Era il tempo in cui il bandito spediva al «Giornale di Sicilia» lettere con passaggi del tipo «Ho lottato e lotterò contro i comunisti fintanto che scompariranno dalla faccia della terra». Indotto palesemente da altri.

### *Fra Diavolo*

Passiamo adesso a una postazione più «ravvicinata». Nel periodo dell'eccidio, come fu attestato all'assise di Viterbo, La PS poteva contare, nella banda Giuliano, sui servizi d'un informatore: Salvatore Ferreri detto Fra Diavolo, «usato» di persona dall'ispettore Ettore Messina, massima autorità di polizia in Sicilia, coordinatore della lotta al banditismo, e già allora individuo discusso per aver legato il proprio nome a un eccidio di 20 venti contadini a Riesi, nel 1919. Ebbene, dalle parole di Giovanni Genovese si sa che il Ferreri era con Giuliano quando costui, il 27 aprile del '47, ricevette la lettera da Sciortino. Sapeva dunque con un certo anticipo della strage da compiere il primo maggio. Un interrogativo a questo punto è d'obbligo: nei tre giorni che mancavano a Portella, informò Messina?

Va detto che i rapporti fra il bandito e l'ispettore, secondo le dichiarazioni del colonnello dei carabinieri Giacinto Paolantonio alla Commissione antimafia, nel '70, risalivano al '45, ed era stato l'Alto commissario per la Sicilia in persona, Salvatore Aldisio a patrocinarli, su richiesta del padre di Fra Diavolo. Si trattava dunque d'un rapporto altamente fiduciario, e ben sperimentato.

Ebbene, l'ispettore fu il primo in Italia ad addebitare a Giuliano l'eccidio, pochi minuti dopo il compimento, nella prefettura di Palermo, dinanzi a un testimone d'eccezione: Girolamo Li Causi, che stringerà il dirigente di PS in una morsa d'accuse, fino a causarne, di lì a poco, la rimozione. E comprese subito, Messina, d'aver commesso una pericolosa gaffe. Due ore dopo, infatti, telefonò a Li Causi, nella sede del PCI, dicendogli: «Senta onorevole, se lei vuole, io resto fuori dalle indagini su Portella. Mi faccio da parte». Poi, non potendo più smentire se stesso, fece pervenire a Scelba il seguente fonogramma:

Confidenti sicuri di cui non è possibile per ovvie ragioni rivelare i nomi avevano avvertito subito l'Ispettorato di Pubblica sicurezza che l'autore del delitto era stato Giuliano con la sua banda. Non si può escludere ma sin'ora, ripetesì, non è stato possibile nulla raccogliere al riguardo, che l'idea di un'azione criminosa contro i partiti di sinistra sia stata anche ispirata e rafforzata specialmente da qualche elemento isolato in strette inconfessabili relazioni col bandito Giuliano.

Che Fra Diavolo abbia potuto informare il suo «protettore» a cose *appena* fatte è del tutto insostenibile. Per ragioni tecniche, anzitutto. Comunicare per telefono con Palermo, dai luoghi dell'eccidio, era cosa assai difficile. Non esisteva ancora la teleselezione; sarebbero perciò occorse ore. Inconcepibile è poi dal punto di vista logico. Il bandito così facendo avrebbe arrecato un danno a se stesso, perdendo d'ogni credibilità agli occhi della PS, che lo tutelava, consentendogli di circolare libero nell'isola. In altre parole, se avesse taciuto anzitempo, subodorando magari una trama di Stato che poteva tornargli pericolosa, di certo avrebbe taciuto anche poi. Il fatto che Messina *sapesse* subito dopo l'eccidio fa pensare, allora, che già da prima fosse comunque a conoscenza del disegno di Giuliano. E il non averlo sventato in tempo fa ritenere inoltre che, al di là delle supponibili notizie di Ferreri, egli fosse *già* dentro la vicenda. E con lui il capo del Viminale. È improbabile infatti che l'ispettore macchinasse a titolo privato,

senza precise indicazioni della politica, e senza alcun raccordo con un ministro decisionista e accentratore qual era Scelba.

Adesso proviamo ad osservare la cosa da un'ulteriore lato. Giuliano, come si saprà appresso con certezza, diffidava già di Fra Diavolo. E aveva affidato a due suoi uomini, i fratelli Pianelli, che risulteranno poi essere confidenti dei carabinieri, il compito di tenerlo d'occhio. In effetti il 27 aprile del '47 alla fattoria del Genovese, quando il capobanda ricevette la lettera da Sciortino, ed esclamò «Bisogna organizzare un'azione contro i comunisti, bisogna sparare in mezzo a loro il primo maggio a Portella della Ginestra», erano testimoni, fra gli altri, Fra Diavolo e i Pianelli, insieme. Se Giuliano dubitava allora di Ferreri, perché non esitò a impartire quel terribile comando, dinanzi a lui? Una sola è la risposta in tale caso: i protettori di Fra Diavolo e i committenti di Portella dovevano essere le medesime entità. E qui non si può non cogliere la sottile astuzia del bandito nel condurre il Ferreri in un condotto cieco. Informarlo voleva dire infatti renderlo un proiettile vagante. Una macchia nell'affaire che si stava aprendo, che i mandanti non avrebbero certo tollerato.

I destini di Fra Diavolo, dopo Portella, sono in tal senso chiarificanti. Dopo l'eccidio, a mettere gli occhi sull'uomo di Messina furono i carabinieri, nella persona del colonnello Giacinto Paolantonio. E dal bandito il 22 giugno, semmai ce ne fosse stato di bisogno, venne la prova risolutiva (il rinvenimento del cadavere d'un testimone fortuito) che autore della strage era Giuliano. Infine, il 27 giugno del '47, in una imboscata dei carabinieri, in cui caddero quattro banditi, fra cui i fratelli Pianelli, Fra Diavolo fu fatto prigioniero e condotto al comando di Alcamo, dinanzi al capitano Roberto Giallombardo. Era stato un messaggio anonimo ad avvisare la compagnia locale dei CC sul passaggio dei banditi. Evidentemente s'intendeva chiudere in modo definitivo la partita con Fra Diavolo, e i quattro morti sul terreno ne danno atto. Ferreri, unico in vita, s'era arreso al grido: «sono

confidente di Messina». Al comando militare aveva poi precisato d'essere un «agente segreto» al servizio della PS, e chiese di parlare urgentemente con l'ispettore. Di certo voleva mettere a frutto quel che *sapeva*, per riacquistare la libertà. Ma calcolò male. Per tutta risposta, infatti, venne ucciso con un colpo di pistola dallo stesso Giallombardo. Ufficialmente per «legittima difesa». Motivazione risibile se si pensa che il bandito era dentro una caserma ben guarnita, ferito al fianco, disarmato, e controllato a vista. In realtà si trattò d'una esecuzione a freddo. Si parlò, in particolare, d'un ordine perentorio, pervenuto via telefono dal Comando della Legione dei CC di Palermo. Che a sua volta dovette ricevere precise direttive da altre sedi. Fra Diavolo fu insomma il primo testimone *di troppo* a essere soppresso, dentro un edificio dello Stato.

Il quadro adesso si completa. Con tutta evidenza, il bandito aveva avvertito l'ispettore di PS dell'eccidio prossimo, rendendosi così depositario, con buona probabilità senza volerlo, e senza che altri lo volessero, d'una verità cocente, perfettamente logica: il coinvolgimento di Messina e di tessere di Stato ben riconoscibili nell'affaire di Portella. Era entrato insomma in un gioco troppo grande; il suo permanere in vita costituiva perciò una anomalia; una pericolosa sbavatura che bisognava cancellare in ogni modo.

## Capitolo secondo L'intrigo e lo Stato

### *Il giocatore*

Il giallo di Portella, come si evidenzia sopra, s'è alimentato di parole, divenendo, nel tempo, un meccano a incastri, ove tutto s'è fatto per alterare e occultare i pezzi che con prepotenza sono usciti fuori. E lo si è fatto a più livelli. In ogni circostanza. S'è detto dei magistrati viterbesi, che *di fatto* espunsero dall'assise ogni discorso sui mandanti, riducendo la storia a una congiura banditesca. Ci fu poi il caso del giornalista Vincenzo Caputo che nel novembre del '51 sorse denuncia contro Li Causi e Scelba per supposte correttezza di entrambi con Giuliano, ognuno per proprio conto beninteso, spiazzando non poco l'opinione pubblica del tempo, e coloro stessi che a vario titolo si trovavano a indagare quegli eventi. Ci furono le dichiarazioni di tale Epifanio Ajello, secondo cui la lettera recapitata a Giuliano alla vigilia di Portella era firmata dal colonnello americano Poletti. Ci fu il risvolto parlamentare delle accuse a Li Causi, mosse da Scelba di persona, e la conseguente nomina d'un giurì, che alla fine non poté non rilevare l'infondatezza di quegli assalti. A tenere ben chiusa quella porta intervenne pure la Commissione antimafia, con la relazione di Marzio Berardinetti, nel '72, in cui si concluse, con argomentazioni risibili, che «le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti». S'è avuta infine, lungo i decenni, e giunge sino a noi, una falsificazione «di terreno», a spizzichi, in cui ha fatto da mattatore Pasquale Sciortino, latore della missiva del 27 aprile '47, ripresentatosi in scena come

«memoria autentica» del dopoguerra siciliano, traendone benefici indubbi. Dei banditi *interni* ai segreti di Portella è stato comunque il solo a rimanere in vita. A rettificare, smentire, «rivelare». Ancora nel luglio '90, infatti, lo rinveniamo intento rappresentare un nuovo «inedito» su Portella, dichiarando al «Corriere della Sera» che dietro l'eccidio esisteva una congiura fra Giuliano e Li Causi. Ecco le sue parole:

...Un vero patto elettorale si fece solo con Mommo Li Causi grazie alla mediazione del segretario del movimento indipendentista, il comunista Antonio Varvaro, un avvocato che aveva anche difeso Giuliano, una figura ambigua, l'uomo chiave nella vicenda di Portella della Ginestra... Prima delle elezioni dell'aprile '47, quelle per la costituzione dell'Assemblea regionale, Giuliano tramite Varvaro incontrò Li Causi a Partinico nella villa Corace. Li Causi che con il Pci si presentava nella lista «Blocco del Popolo» non avrebbe ostacolato quella del movimento indipendentista in modo da far eleggere Varvaro. Giuliano invece nella zona della costa, fra Cinisi, Terrasini e Borgetto avrebbe garantito al «Blocco» propaganda, mezzi di trasporto, soldi, alberghi e ristoranti. Il tutto perché convinto che con quel patto, vinte le elezioni, sarebbe arrivata la libertà per sé e per i propri uomini. Ma serviva denaro. Così fece dei sequestri per procurarselo. Il «Blocco del Popolo» vinse le elezioni e per gli indipendentisti fu una frana. Varvaro non fu eletto e diede colpa a Li Causi e cercò di rompere con Giuliano che era ormai diventato un peso ingombrante, una ossessione, se vogliamo un ricatto continuo.

In conclusione, Giuliano avrebbe mitragliato i convenuti di Portella per rappresaglia contro il dirigente comunista, inadempiente ai patti. Un discorso, invero, del tutto immaginoso e financo risibile, che attesta però quanto interessasse nel '90, a oltre quarant'anni dall'eccidio, il travisamento della verità. Dando così conto dell'*attualità* del caso, ancora oggi, malgrado il sommarsi dei decenni.

Come convennero pure i commissari dell'Antimafia nel '70, Sciortino in realtà ben conosceva i retroscena di Portella, ma li ha tenuti saldamente per sé. Anche lui ha confermato sempre l'episodio della missiva del 27 aprile '47. Ha però sostenuto che si riguardasse un

possibile espatrio del capobanda, e che nessun raccordo ci fosse con l'eccidio del 1° maggio.

Il cognato di Giuliano resta certo una figura chiave in tutta la vicenda. Per un periodo lungo era stato un po' lo stratega *a latere* della banda. E anche dopo Portella, ovviamente prima che emigrasse negli USA, mantenne una funzione di riguardo. Al processo di Viterbo si diede conto, fra l'altro, d'una riunione di banditi, avvenuta il 20 giugno del '47, in cui il cognato di Giuliano comunicò le seguenti direttive: «si deve continuare la lotta che Giuliano ha scatenato contro il partito comunista, si deve far scomparire dalla Sicilia questo partito». Due giorni sarebbero state assaltate le sezioni comuniste di Partinico, Carini, San Giuseppe Jato e d'altri paesi del circondario.

Con Sciortino siamo dinanzi a una figura *sui generis* che s'incasella in maniera tutta propria nella storia di Portella. Costituiva certo una indubbia fonte di pericolo per i mandanti. Sarà tuttavia l'unico a scampare all'assassinio. Evidentemente, possedeva qualcosa in mano che ha saputo usare accortamente. È supponibile che si trattasse di documenti estrinseci, di derivazione politica. Coi quali ha potuto trattare e ottenere una sorta di armistizio, che lo ha vincolato al segreto *sine die*, e che gli ha consentito di conservare, nel contempo, un ruolo in qualche modo «politico» nella gestione del *dopo*.

Il suo curriculum, per essere un bandito, era certo d'eccezione: figlio di proprietario terriero; studi ginnasiali terminati presso un convitto religioso; sottufficiale dell'esercito; la resistenza a Roma; amministratore dal '44 dell'azienda agricola di famiglia. Poi il salto del guado, e gl'intrighi con la politica, che divennero la sua specialità. Lo si può immaginare come un Richelieu in sedicesimo nella Sicilia delle bande. Nell'immediato dopoguerra entrò nello stato maggiore dei separatisti, assolvendo delicati compiti di mediazione fra i capi militari del movimento e Giuliano, su cui esercitò sempre un forte influsso. E funzioni di raccordo fra politica e banditi svolse pure nella storia di Portella, come si evince dalle



deposizioni di Genovese e d'altri. Evidentemente la sua presenza costituiva, per gli emissari governativi, una garanzia. Il seguito, sia pure in condizioni fortunate, dà conferma d'un uomo multiforme, imbonitore abile di sé, e buon calcolatore. Espatriato negli USA nell'estate del '47, a Los Angeles divenne speaker d'una emittente radiofonica. Si arruolò nell'aviazione americana. Combatté, con meriti riconosciuti, in Corea. Una volta «scoperto» ed estradato in Italia, studiò in carcere, laureandosi in Agraria, e scrisse pure un romanzo autobiografico: *Zagara, arance e limoni*, pubblicato nel 1974 con Vallecchi, del quale si occuperà, con un certo interesse, perfino Pasolini. La notizia biografica del volume, da lui ispirata, conteneva peraltro una precisa indicazione: «Interrogato per il procedimento a carico dell'On. Mario Scelba... dell'On. Bernardo Mattarella..., del Principe Gianfranco Alliata di Monreale e del deputato Leone Marchesano, si è rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione». Come a voler ribadire ai manovratori di Stato: «Siatene certi: io non parlerò mai. Ma voi non dimenticate che *io so*». Sull'affidabilità dell'ex bandito, comunque, i politici dovettero convenire appieno. Ancora una volta. E non vennero mai traditi.

Un quesito s'impone, a questo punto: quali documenti possedeva Sciortino, tali da consentirgli di rimanere in vita e di conservare addirittura un ruolo? Si ritorna qui alla lettera. Fu veramente bruciata da Giuliano? Le cose al riguardo non sono propriamente univoche, come s'è visto. Pisciotta dichiarò infatti che la missiva — a suo dire firmata da Scelba — venne portata negli Usa dal cognato di Giuliano, con altri documenti importanti. E la cosa non appare inverosimile, a ben vedere. I «committenti» di certo imposero la distruzione immediata del messaggio, appena letto dal capobanda. Ma non è accertabile che il foglio visto bruciare dal Genovese il 27 aprile — testimoni oculari Salvatore Ferreri, confidente di Messina, e i fratelli Pianelli, informatori dei carabinieri — fosse davvero quello che dava il via alla trama.

## *Esperimenti*

Il patto di Portella, promosso in ambiti di Stato, recò l'impronta d'un decisionismo assai marcato, per tanti aspetti inedito nell'Italia d'allora. Se andiamo tuttavia alle sostanze, va detto che nessuna regola di prudenza in quel frangente risultò violata. La politica è un'arte decisamente sperimentale. E dalle prove già avvenute essa trae sostegno ed ispirazione. Per intendere allora quanto quella intesa potesse apparire congrua e profittevole, occorre andare indietro di qualche anno.

I primi a stabilire un accordo con Giuliano erano stati i separatisti del MIS, mentre furoreggiavano nell'isola. Si trattò d'un patto dichiarato, che giunge pressoché intatto sino a noi attraverso le memorie dei protagonisti, le interviste e i rapporti di polizia e carabinieri, ricolmi di dettagli. Per quelle prestazioni guerrigliere Giuliano dovette pretendere certo un qualche ruolo politico nella «nascitura» nazione. Ma nessuna promessa poté essere onorata, perché il movimento di Finocchiaro Aprile fallì presto la propria sfida. E nell'amnistia varata da Togliatti il 22 giugno 1946, che pure beneficiò parecchi repubblicani e separatisti, non rientrarono né Giuliano, né i suoi uomini.

Patti illeciti d'ogni tipo erano peraltro consueti nell'isola, con esiti profittevoli per chi li aveva orditi. Già dal '42 l'*intelligence* americana aveva fatto largo uso di gangsters mafiosi, in Sicilia e nel sud più in generale, per ripristinare, in funzione anticomunista, il governo delle città. Scambi fra uomini delle istituzioni e consorterie mafiose avvenivano con una certa regolarità, ai massimi livelli: significativi i casi dell'ispettore Ettore Messina, «intimo» di Calò Vizzini, e del procuratore generale Emanuele Pili, contiguo ad alcune «famiglie» palermitane. E nessuno dei contraenti aveva mai pagato il fio.

Il terreno e il clima erano dunque quelli acconci. Ma il bandito di Montelepre era idoneo agli scopi prefissati? Non sarebbe stato più logico incaricare la mafia dell'agguato? Si trattò in realtà d'una scelta ben ponderata. Giuliano, quando gli venne comandato l'eccidio, era a capo d'un piccolo esercito di uomini bene armati, e l'operazione da compiere era tipicamente militare; esigeva perciò individui addestrati, abili nell'uso di armi automatiche, pratici dei luoghi, e temuti in tutto il circondario. Non si poteva correre il rischio di fallire. La posta in gioco era alta. Bisognava replicare in maniera inequivoca ai risultati elettorali del 20 aprile, e occorreva, soprattutto, liberarsi delle sinistre a Roma, nell'imminenza delle elezioni politiche, ch'erano previste per ottobre. In Italia, insomma, per giungere al risultato acquisito da altri paesi d'Europa, occorreva macchiare la politica. Tutto allora andava fatto ad arte, e a qualsiasi prezzo.

I mandanti di Portella, interrogando ancora il passato recente, dovettero convenire appieno sull'affidabilità di Giuliano. Il bandito aveva dimostrato ai tempi del separatismo di sapersi attenere ai patti, calandosi a perfezione nei panni d'un capo guerrigliero. Si era peraltro certi che la promessa di libertà, proveniente stavolta da alte autorità di Stato, e ufficializzata con un messaggio autografo, lo avrebbe indotto alla massima resa, e a una pedissequa esecuzione degli ordini ricevuti. Sarebbero stati infine PS, carabinieri e mafia a vigilare sulla condotta dei banditi e a garantire comunque il buon esito delle operazioni.

Gli strateghi di Portella ben sapevano, infine, di muoversi entro una logica perfettamente consona alla scelta atlantica. Potevano perciò contare sull'assenso pieno dell'Amministrazione Truman, assai inquieta allora per la piega degli avvenimenti italiani. In un messaggio che il segretario di Stato George Marshall inviò all'ambasciatore in Italia James Dunn, proprio il primo maggio del '47, si legge fra l'altro:

Il Dipartimento di Stato è profondamente preoccupato delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo a un ulteriore aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati, con i comunisti che diventano sempre più fiduciosi e portati a ignorare l'attività di governo. Il Dipartimento desidererebbe quindi avere al più presto una vostra valutazione delle conseguenze che sul futuro dell'Italia, in particolare in vista delle elezioni del prossimo ottobre, possono avere alcuni inquietanti avvenimenti recenti, quali la conquista social-comunista di importanti amministrazioni cittadine (Genova, Torino ecc.); il consolidamento del controllo comunista sui sindacati; l'aumento delle intimidazioni e delle minacce di violenza; la vittoria elettorale comunista in Sicilia; ecc.

### *Rapire l'onorevole*

Che un patto durevole era corso con personaggi democristiani, Giuliano lo gridò pubblicamente in vari tempi. In una lettera inviata il 24 novembre 1948 a vari giornali, e rivolta ai parlamentari siciliani, scriveva:

Le forze di polizia del vostro capo ed amico, il democristiano Scelba, hanno invaso le nostre zone esercitandovi ogni abuso e violenza. ... Onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste perché speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso mantenete le vostre.

Il nome del ministro veniva fatto obliquamente. Con l'intento visibile di interloquire e di dichiararsi anche o soprattutto a lui, il capo del Viminale. E questo non era certo casuale. Di mezzo c'era stato il trionfo democristiano del 18 aprile. E l'amnistia che gli era stata promessa non era giunta. Eppure anche in quel frangente elettorale Giuliano aveva rispettato i patti. Aveva siglato un manifesto contro il comunismo, che apparve in gran risalto sul «Giornale di Sicilia». Aveva inviato agli elettori moniti precisi. Aveva riservato la

piazza di Montelepre al solo Bernardo Mattarella. E gli esiti di tutto questo erano giunti puntuali, con la vittoria plebiscitaria della Dc in tutto il circondario.

Ancora di mandanti democristiani e di accordi traditi parlò a Viterbo un luogotenente di Giuliano, Antonio Terranova, dicendo fra l'altro:

Dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 vidi Giuliano e gli chiesi di mantenere la sua promessa. Egli ci aveva ordinato di votare per la Democrazia Cristiana e noi gli avevamo obbedito. In cambio ci aveva promesso libertà. Giuliano mi disse che gli istigatori del massacro di Portella si erano rifiutati di osservare il patto, e volevano farci emigrare in Brasile. Giuliano invece voleva restare in Sicilia e mi disse: dobbiamo fare pressione su quei signori, perché mantengano la parola. Vai a Castellammare del Golfo e sequestra Mattarella, con tutta la sua famiglia. Io risposi che Giuliano doveva farlo da solo, perché lui aveva avuto contatti diretti con certa gente. Giuliano allora disse: se non vuoi sequestrare Mattarella devi continuare la guerra contro i carabinieri, come faccio io con i miei uomini. Giuliano combatté i carabinieri per vendicarsi del governo.

Parole che trovano conferma nelle cose, a ben vedere. La via dell'America Latina era allora assai battuta dai criminali di guerra di tutta Europa. Come dicono peraltro le *scoperte* dei decenni successivi. Ma i suoi interlocutori politici avevano vinto le elezioni nella maniera più clamorosa. Giuliano richiedeva perciò il rispetto *pieno* del patto, cioè la libertà per sé e i suoi uomini.

Dal deporre del Terranova affiora comunque un dato preciso: il coinvolgimento personale di Bernardo Mattarella, quale referente locale di Giuliano. Il rapporto fra il tentato rapimento del deputato e i «rapporti con certa gente» è infatti netto e consequenziale. E tutto collima a perfezione con le altre tessere del mosaico. Con l'interloquire passato di Giuliano a mezzo stampa. Con le dichiarazioni di Gaspare Pisciotta all'assise di Viterbo, da cui venne un importante dettaglio: l'incontro che il deputato di Castellammare e alcuni «amici» ebbero con Scelba a Roma, dopo la vittoria, per reclamare, a beneficio dei

banditi, il mantenimento dei patti. Senza alcun esito, ovviamente.

Si potrebbe opporre che l'accordo di Portella e quello del 18 aprile furono cose differenti, e senza alcun nesso fra loro. Un tale argomentare, del quale sono ricolme la sentenza viterbese e la relazione Berardinetti dell'Antimafia, si mostra però alquanto debole. Nella primavera del '47 i giochi s'erano fatti troppo pesanti perché si lasciasse spazio ad intrusi. Per converso, chi s'era tenuto fuori da quelle trame non avrebbe messo a repentaglio se stesso, al livello più irreversibile, con una compromissione elettorale con Giuliano, pochi mesi dopo gli eccidi. I due momenti, Portella e patto elettorale nell'aprile '48, non potevano essere, in realtà, che due tempi d'una stessa trama. E gli stessi furono i protagonisti.

Chi fosse d'altronde Bernardo Mattarella, e fin dove potesse giungere coi suoi maneggi, oggi lo si ricava da alcune voci del suo curriculum. Nel 1944 invitò i gregari separatisti, mafiosi e banditi inclusi, a entrare nella Dc. Fu il protettore di Vito Ciancimino. Ebbe rapporti intrinseci con Paolino Boutade, come ha recentemente confermato il pentito Marino Mannoia), e Genco Russo. Un episodio «esemplare» che lo riguarda, così venne registrato, sulla scorta di alcune testimonianze del luogo, da Danilo Dolci e Franco Alasia, estensori d'un voluminoso dossier sul deputato dc, poi consegnato alla commissione antimafia:

Per la campagna elettorale del 1946, Bernardo Mattarella è arrivato nella mattinata a Salemi con cinque o sei macchine di persone di cui dalla maggioranza dall'aspetto mafioso. Disceso in piazza Libertà, si è subito incontrato con alcuni che lo aspettavano. Si è formato un gruppo in cui erano Mattarella, Santo Robino, capomafia di Salemi, Ignazio Salvo fu Alberto, notissimo pregiudicato, Vincenzo Mangogna, pericolosissimo mafioso, irruente, condannato per assassinio, Luigi Salvo fu Alberto, ritornato dall'America, Foreddu Robino, che fu poi ucciso in America, implicato nella droga; Mariano Licari, grosso mafioso di Marsala, ora in carcere per sequestro di persona.

A dire dagli elementi sin qui esaminati, quella giocata da Mattarella fu una parte di riguardo. Tanto nell'intrigo di Portella, quanto nel 18 aprile siciliano. Fu un sicuro «amico» di Scelba, in definitiva. E per questo venne presto ricompensato con la carica di ministro. Data la diretta esposizione nei luoghi, a tutti i livelli, sarebbe potuto divenire un facile bersaglio delle opposizioni. Ma fu abilissimo al riguardo. Il giorno successivo alla strage, per esempio, fu proprio lui a commemorare i morti, in una concitata seduta della Costituente. Alla parola, e non al silenzio, venne dunque riservato il compito di celare; rovesciando così la logica dell'omertà. Disse, «accorato», in quella occasione:

... Solo nel rigore della legge potranno essere stroncate manifestazioni di così grave criminalità al servizio di interessi di casta. Noi leviamo la più fiera protesta e la nostra esecrazione contro atteggiamenti e manifestazioni che gettano indubbiamente un'ombra di turbamento sulla vita politica siciliana. Perché essi determinano preoccupazioni per il suo sviluppo democratico ed allarmano per le conquiste nel campo del lavoro.

Era solo una sapiente, cinica tutela di se stesso. E nessuno in quella seduta, piuttosto arroventata invero, lo assalì direttamente. Non parevano esservi ragioni. Poi qualche maglia si allargherà. Verranno le chiamate in correità dei banditi. Giungeranno le denunce degli analisti di Cosa nostra e, in tempi a noi più recenti, le conferme dei pentiti. Marino Mannoia dirà dei nessi inscindibili fra Mattarella e il boss Paolino Bontade. Gaspare Mutolo, nel corso di una audizione della Commissione Antimafia, dirà infine, senza alcun indugio, che il deputato democristiano figurava fra i mandanti di Portella. Eppure, un vero e risolutivo *caso* Mattarella non verrà aperto mai.

*Strettamente riservato*

Di certe correzioni della politica, all'ombra della «ragion di Stato», s'era riflettuto non poco nei mesi che precedettero Portella, come può desumersi da un promemoria riservato di Walter Dowling, consigliere per l'Italia di Washington, redatto il 2 maggio 1947 (il giorno successivo all'eccidio), ove si legge:

... Tarchiani [ambasciatore italiano negli Usa] raccontò che gran parte della sua permanenza a Roma fu impegnato negli scambi di opinione avuti con De Gasperi e altri dirigenti delle correnti politiche moderate a proposito di un governo senza comunisti. Esitano, questi politici, e perfino temono, dato che secondo loro il partito comunista è ormai troppo forte perché lo si possa battere in terreno aperto... .

Il terreno «non aperto» che filtra dal documento, per decenni vincolato dal segreto, non poteva essere che quello della forza e dell'illegalità. E, come s'è visto, qualcuno andò oltre le parole, avocando a sé la potenza militare e le facoltà di soggiogamento delle mafie e di Giuliano. Per il resto, si rimase in attesa, sorvegliando con discrezione il campo. Bisognava ridurre le opposizioni all'angolo, e nel contempo, nell'imminenza delle elezioni politiche, convincere gli italiani che votare comunista era pericoloso, e foriero di guerra civile.

Solo dopo elezioni del 18 aprile, in cui le indicazioni di voto di Giuliano verso la Dc di Mattarella erano state conclamate, il Viminale prese a mutare gioco, inaugurando la *vera* caccia al «re di Montelepre». Quella che sino ad allora era mancata. Si trattò d'una operazione trista e ben studiata, che venne condotta, in accordo con gli antecedenti, al massimo livello d'illegalità. Si macchinò ancora con la mafia, per attirare in trappola il bandito. Si circuì Pisciotta, consentendogli di girare libero per l'isola, con l'uniforme di carabiniere e un salvacondotto degli Interni. Alti magistrati e funzionari di PS vennero incaricati di stabilire rapporti con Giuliano, di persona, al fine di scoprirne le carte effettive e di attenuare, così, i pericoli del *dopo*. Anche quella volta, insomma, la compromissione fu assoluta.



Il ministro aveva invero fretta di chiudere la partita col bandito, e i suoi toni si fecero via via più perentori. In un fonogramma inviato il 14 agosto 1949 al capo della polizia diceva fra l'altro:

Manifesta inadeguatezza impiego Forze Polizia est diventata causa aumento audacia banditi et estensione fenomeno banditismo organizzato. Poiché paese et governo non possono più oltre tollerare simile stato cose invito V.S. comunicarmi immediatamente quali provvidenze sono state adottate et intende adottare perché situazione sia rapidamente normalizzata. Ritengo doveroso avvertire che persistere attuale situazione investirà responsabilità personale V.S..

L'inquietudine di Scelba appare qui con nettezza. Giuliano parlava, scriveva lettere, accusava, ingiungeva il rispetto dei patti trascorsi. Mentre, da altro versante, Girolamo Li Causi colpiva in Parlamento con veemenza inusitata, affidando le cose migliori, non tanto all'analisi, peraltro ardua in quei frangenti, quanto all'impeto oratorio. All'istinto. E il rischio che tali assalti al ministro si congiungessero in qualche modo, con una maggiorazione d'efficacia, era assai elevato.

Li Causi non aveva mai smesso il dialogo a distanza con il capobanda di Montelepre, aperto già qualche mese dopo l'eccidio, quando dalle colonne de «La Voce della Sicilia» lo incitò a fare i nomi dei mandanti. Scriveva il dirigente comunista:

La gente del lavoro e del popolo da cui tu, Giuliano, sei nato, non può ingannarti e ti dice: Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita; sarai ucciso o a tradimento dalla mafia che oggi mostra di proteggerti o in conflitto dalla polizia, sarai catturato e trascinerai la tua esistenza con il terribile bagaglio dei crimini da te commessi e di quelli consumati in tuo nome. Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano. Oggi i nostri contadini non sono più senza luce, senza avvenire; essi vogliono volgere il male che tu hai fatto nel bene per tutta la nostra Sicilia, reclamando da te un atto che potrà riscattarti e riconciliarti con il popolo tutto. Prigioniero come sei stato e come ancora sei dei nemici del popolo, dei nemici dei contadini, dei tuoi nemici puoi liberarti con una morte onorata affidandoti alla giustizia.

Denuncia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi ha armato la tua mano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere la catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso; inchioda alla loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono; contribuisce alla grande opera di chiarificazione e di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso.

Giuliano, d'altronde, aveva mostrato di acconsentire a quel «contatto», pensando di trarne vantaggi in qualche modo. E dopo il disinganno dell'aprile '48, s'era attestato nell'equivoco del dire e del tacere insieme. Come nel maggio del '49, quando alle rinnovate sollecitazioni del dirigente comunista, in un comizio a Portella, rispose, con una lettera a «L'Unità», che «i nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo». Fra il bandito e Li Causi, che restavano radicalmente avversi, beninteso, prendeva a stabilirsi insomma una curiosa obiettiva «rispondenza» che poteva recare non poco danno al capo del Viminale: nemico giurato del primo, dopo il voltafaccia del '48), e maggiore bersaglio politico del secondo. Proprio al parlamentare del Pci e a «L'Unità» pervennero infatti alcuni fra i più roventi messaggi a firma di Giuliano.

### *Lavoro d'intelligence*

Dato l'evolvere delle cose, ben si capisce da dove originasse il disegno «correttivo» che venne messo in opera da Scelba. Sul versante della «legalità», il ministro — a differenza del passato — cercò di porre i corpi armati nelle migliori condizioni d'attacco, e volle interrogarli sulle strategie d'adottare contro i banditi. Il capo della polizia, dal canto suo, in una nota del 22 agosto 1949, propose di rivedere tutti i permessi di porto d'armi; di allargare i termini del fermo; di fare più largo uso del confino; d'istituire veri e propri campi di concentramento per i fuorilegge; e

addirittura di ripristinare, per taluni reati, la pena di morte. Lo Stato Maggiore dell'Esercito presentò invece un dettagliato progetto, che così apriva:

La tattica usata dai banditi è improntata ai metodi della guerriglia. L'unico modo di combatterla è di contrapporre la controguerriglia, cioè quella particolare tecnica che, esulando dai sistemi usati nelle normali azioni di polizia, rientra nella sfera delle azioni a carattere militare e guerrigliero; azioni che vanno perseguite senza deflettere, con unicità, costanza, rigore d'indirizzo. Per tale motivo, si ritiene che la forza armata più adatta a questa particolare forma di guerriglia sia l'Arma dei Carabinieri, alla quale deve essere unicamente commessa l'intera responsabilità della concezione, dell'organizzazione e della esecuzione del particolare servizio. Ciò non esclude il concorso delle forze di P.S. che saranno di prezioso ausilio fuori del campo tattico vero e proprio.

L'autocandidatura a un ruolo-guida era inequivocabile. E s'incrociava a perfezione con gli intendimenti del ministro che, a caldo della strage di Bellolampo (sette militari uccisi dalle mine di Giuliano, il 19 agosto del '49), aveva congegnato, con l'assenso di De Gasperi, un nuovo corpo armato specialistico da scagliare contro Giuliano, in sostituzione dell'Ispettorato di PS. Venne così istituito un Comando Forze Repressione Banditismo, la cui direzione fu affidata proprio all'Arma dei carabinieri, nella persona del colonnello Ugo Luca, proveniente dai servizi segreti dell'esercito. Scelba ben sapeva che per vincere *militarmente* la banda occorreva un organo di quel tipo. Una *task force*, si direbbe oggi.

Per il capo del Viminale, però, Giuliano non era soltanto una questione militare. C'era un lato strettamente riservato in quella vicenda, ed era certo quello che più opprimeva il ministro, richiedendo approcci assai più «intimi» e pericolosi. Ben sapeva inoltre che per contatti simili non poteva fare a meno di un elemento fidato, appartenente al proprio *entourage*, qual era Ciro Verdiani. Pur «detronizzato» dalla funzione d'ispettore generale per la lotta al banditismo (ufficialmente passò a dirigere l'Ispettorato

frontiere, a Roma), quell'uomo restava infatti una «pedina» troppo importante per essere allontanato dal gioco. Era un buon conoscitore delle mosse di Giuliano. Era intrigante nella misura giusta. Era insomma l'erede naturale di Ettore Messina. Possedeva poi una enorme mole di documenti, ch'era meglio non cedere ai carabinieri. L'ispettore, infatti, li trattene «per sé». Ed è inconcepibile che l'avesse fatto contro i voleri del Viminale.

Verdiani, in realtà, era transitato dal ruolo di poliziotto di rango a un compito di intelligence; dall'aperto al chiuso; dall'ufficialità alla «clandestinità» di Stato. Non si occupò più della banda Giuliano, dunque, lasciando che lo facesse Luca, che intanto aveva indotto Pisciotta a tradire il capo, per continuare a occuparsi invece, a tempo pieno, dell'affaire Giuliano. All'uopo, stabilì accordi con il capomafia di Monreale Ignazio Miceli e quello di Borgetto, Domenico Albano, e, per mezzo di costoro, riuscì a entrare in confidenza col bandito, iniziando con lui un fitto scambio di lettere.

Giuliano veniva così stretto da una sorta di tenaglia. Da un lato operavano i militari di Luca, intenti a liquidare la banda e stanare il «re di Montelepre» per sopprimerlo, come da comandi superiori. Dall'altro si muoveva Verdiani, col fine di contenere e neutralizzare la potenza ricattatoria del bandito, che avrebbe potuto esercitare anche *post mortem*. Sia Verdiani che Luca erano dunque detentori, ognuno per sé, d'un pezzetto di verità. Entrambi svolgevano una precisa autonoma funzione, come parti d'un medesimo congegno. Malgrado i dissidi e le ripicche, che ad arte sono stati mitizzati.

Dal carteggio intercorso fra Verdiani e Giuliano, in particolare, risalta quale fosse la consegna primaria dell'ispettore: indurre il bandito a scrivere una ampia confessione che discolpasse i politici, anzitutto Scelba, in cambio dell'espatrio. Lavoro che in certo senso andò a buon fine. Nel primo memoriale, datato 24 aprile 1950, infatti, il bandito addossò a se stesso ogni responsabilità dell'eccidio di Portella, spiegando che

doveva trattarsi solo di un'azione «dimostrativa» contro i comunisti. Scriveva Giuliano:

I caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di fare la spia ai banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro, la forza invisibile dei mafiosi, così dei ricchi e certo pure del governo.

...Verso i primi del mese di aprile non ricordo il giorno con precisione, incominciai a maturare il piano di punizione, perché pur essendo di un animo condiscendente, di fronte a certe stortezze, questa volta non seppi tollerare che quegli assassini politici traditori della loro stessa coscienza, per arrivare al loro scopo di comando, continuassero a trascinare un popolo al delitto morale facendone la sferza contro i loro stessi confratelli di classe e di sventura.

...Il piano, fallito, era quello di circondare tutta quella massa di gente, prelevare quelli che riconoscevo responsabili e giustiziati lì stesso leggendoci quale era la ragione della loro morte.

Fallito il primo piano come ripeto, momentaneamente pensai di fare una sparatoria in forma intimidatoria, allo scopo di far sciogliere quella della propaganda comunista.

...Fecimo la sparatoria ed osservammo, come pensavamo, il fuggi fuggi e dopo dieci minuti circa ce ne siamo andati sicuri che era riuscito tutto bene, quando invece l'indomani sui giornali abbiamo appreso il triste errore.

Quel manoscritto, voluto da Verdiani per conto del Viminale, usciva con un tempismo singolare. Pochi giorni dopo sarebbe iniziata infatti l'assise di Viterbo, e a quel processo gli ex referenti di Giuliano, su cui gravavano già i sospetti delle opposizioni e di alcuni organi di stampa, guardavano con timore. Un memoriale era dunque quel che ci voleva per ripararsi da ogni accusa. Ma il bandito di Montelepre non rinunciò, in quei momenti, alla propria autonomia, e dall'abitazione dell'avvocato Gregorio De Maria, presso cui si nascondeva, a Castelvetro, continuò ad accusare e minacciare. In una lettera autografa pubblicata da «L'Unità» il 30 aprile, diceva fra l'altro: «Scelba vuol farmi uccidere perché io lo tengo nell'incubo per fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere tutta la sua carriera politica e

financo la vita». Parole terribili, se si pensa al destino del bandito, che si compì appena tre mesi dopo.

Dietro l'apparente incongruenza di quel fare c'era invero la volontà di mantenere comunque un gioco in mano. E questo, a processo aperto, dovette apparire intollerabile agli ex committenti di Giuliano. La stampa di tutto il mondo era puntata su quell'assise, pronta a rilanciare ovunque ogni dettaglio. Si rischiava d'essere travolti da uno scandalo di proporzioni inusitate. Il bandito doveva uscire perciò di scena, al più presto. Ma occorreva che vergasse prima un altro memoriale, ben più esplicito e mirato del precedente. La missione di Verdiani si faceva a quel punto ancora più difficile. Giuliano, come si evince dalla lettera a «L'Unità», sentiva l'imminenza della fine; indurlo perciò a riscrivere la memoria in un dato modo, non era certo agevole. L'ispettore si mostrò comunque adeguato al compito. Per conquistare la fiducia del capobanda, giunse infatti a rivelargli alcune trame recondite di Luca, come pure i movimenti di Pisciotta. E i risultati giunsero il 28 giugno 1950, quando il «re di Montelepre» congedò la nuova confessione.

I giudici viterbesi fecero poi il resto, prendendo in parola il bandito, e addossando solo a lui ogni responsabilità dell'eccidio.

Si ebbe, infine, il completamento della prova, se ve ne fosse stata la necessità; attraverso i due memoriali ... in cui Giuliano ammise, senza difficoltà alcuna, di essere stato lui, da solo o in compagnia di altri, non interessa in questo momento dire, a sparare contro la folla che si trovò riunita a Portella della Ginestra, Anzi, in uno dei due memoriali che sono a conoscenza della Corte, Giuliano dette notizia del come sorse in lui l'idea di agire contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra per la festa del lavoro, indicando anche il tempo in cui rese nota tale idea ad alcuni componenti della banda ...; spiegò quale era il suo progetto che egli intendeva attuare; come pervenne alla modificazione del progetto: dal sequestro dei capi comunisti che in quella occasione avrebbero parlato alla folla convenuta, alla loro uccisione sul posto stesso, alla sparatoria che gli consentì di godersi lo spettacolo della folla in fuga.

## *Le mosse di Verdiani*

La diversità del secondo memoriale di Giuliano rispetto al precedente è riassumibile in fondo in due soli elementi: la negazione esplicita di avere agito su commissione d'altri, e lo scagionamento di Mario Scelba. A riprova di quali rapporti corressero fra Verdiani, che aveva fatto di tutto per ottenere quella confessione, e il capo del Viminale. I tasselli dell'affaire ancora una volta combaciano alla perfezione. Ed è lo stesso memoriale, coi suoi messaggi equivoci, sfuggiti al suggeritore, a indicare certi percorsi, e a corroborare quanto già detto. Il bandito scrive, per esempio, che avrebbe potuto «approfittare dell'occasione per vendicarsi in un certo qual modo del signor Scelba», e aggiunge che non l'aveva fatto, perché non era «né vile, né traditore, né infame». Ci vuole poco, ora, a intendere che le tre qualificazioni conclusive, e in special modo la seconda, hanno un significato compiuto solo se riferite a un qualche accordo preesistente fra lo scrivente e il capo del Viminale. E questo urta decisamente con l'impostazione stessa del memoriale. D'altronde, se il ministro era estraneo all'eccidio di Portella, perché s'indusse con ogni mezzo Giuliano a discolparlo, indicandolo per nome? E perché lo si fece proprio in apertura dell'assise? Si tratta di osservazioni logiche, e perfino ovvie, che tuttavia la corte di Viterbo si guardò bene dall'azzardare.

Quei due memoriali, scritti da Giuliano sotto dettatura, come si evince dal linguaggio assai distante dalle facoltà espressive del bandito, danno insomma ulteriore prova dell'esistenza di mandanti di Stato. E il nome di Scelba, come visto, esce anche lì con determinazione, sia pure in controluce.

Va ribadito comunque che Verdiani, nel suo lavoro di intelligence, non agì mai a caso, o per impulso;

sapendo collegarsi sempre con le persone che più servivano ai suoi intenti.

A un certo punto, come già accennato, venne allo scoperto l'avvocato Gregorio De Maria, che, seguendo un po' l'esempio di Sciortino, emigrerà negli USA, probabilmente con qualche documento in mano, a garanzia del proprio futuro. Dai resoconti di Viterbo ci viene consegnato come una figura marginale e goffa, finita in quella storia quasi fortuitamente, e suo malgrado. In realtà, nei sei mesi del '50, non poté non avere una funzione chiave. Per volontà della mafia, che operava a tutto campo, nell'affaire, «nascose» Giuliano nella propria dimora di Castelvetro, isolandolo così dai suoi ambiti vitali, e sorvegliandolo a vista fino al completamento delle operazioni. Certamente riuscì a controllare in qualche modo, e forse a depurare, buona parte della corrispondenza del bandito. Si consideri che lui stesso in una deposizione a Viterbo disse che Giuliano occupava tutto il proprio tempo a scrivere. Con buona probabilità, infine, fu lui di persona a dettargli i memoriali. Soprattutto la seconda confessione, in effetti, pare concepita e realizzata con un criterio quasi notarile, offrendo una risposta «verosimile» a ogni quesito apertosi mano a mano su Portella e gli episodi connessi, incluso quello della lettera del 27 aprile '47.

Negli intrighi di Verdiani una parte significativa ebbe inoltre il procuratore generale Emanuele Pili. Nel processo di Viterbo affiorò infatti, oltre ogni equivoco, che il più potente magistrato della Sicilia si rese disponibile a una gestione «privata» dei memoriali di Giuliano, in perfetta sintonia con l'ispettore, e che almeno una volta s'incontrò di persona col bandito, promettendogli il proprio interessamento per la liberazione della madre e la sorella incarcerate. A comprovare quest'ultimo episodio, una lettera di Giuliano a Verdiani, dicente fra l'altro:

... se lei riconosce che sia necessario farlo sentire a S.E. Pili, può dirglielo e se chissà vuole parlarmi personalmente, sono



disposto a incontrarmi di nuovo e mi farebbe piacere perché sarebbe per me di grande conforto.

In effetti, la presenza di Pili nell'affaire consentiva a Verdiani delle chances d'eccezione. In quei momenti, non era certo facile convincere il bandito ad autoaccusarsi di tutto senza contropartite tangibili. E l'ispettore ne era ben consapevole. Sapeva, in particolare, che la promessa dell'espatrio, pur costituendo il fulcro della trattativa, non sarebbe bastata, da sola, alla conclusione dell'«accordo». Quella della liberazione dei congiunti si rivelò perciò una carta risolutiva e giocabile, grazie all'apporto dell'alto magistrato, che non si sottrasse alla parte assegnatagli. Pili, d'altronde, non era affatto nuovo a certe contaminazioni. Era collegato alle famiglie mafiose del palermitano, e soprattutto ai Greco, dei quali – come verrà accertato in tempi a noi prossimi – frequentava la tenuta di caccia, fino a possederne le chiavi.

### *Le messinscene*

Fu quello l'ultimo patto fra Giuliano e autorità di Stato. La missione di Verdiani, dopo la stesura del secondo memoriale, di fatto era già compiuta. E non si doveva più permettere al bandito di poter modificare il proprio «testamento», rimettendosi ancora in gioco. La parola perciò passava a Luca, incaricato di completare l'opera con celerità.

A quel punto, però, il solerte ispettore si sentiva troppo addentro alla storia perché accettasse di buon grado un suo ritiro incondizionato. Ben capiva che, una volta scivolato via dall'affaire, lo avrebbe atteso un lungo inglorioso anonimato, o forse peggio. Non smise dunque di macchinare, cercando di mettere a frutto, in qualche modo, le cognizioni possedute. Il suo agire divenne insomma anomalo, e financo pericoloso. E restò tale all'assise di Viterbo. Fu lui, infatti, a esibire la

lettera di Giuliano che inchiodava Pili. Vennero poi, per Verdiani, gli strascichi giudiziari per favoreggiamento. E questo dovette suscitare altro allarme al Viminale. Cosa avrebbe detto l'ispettore al *suo* processo? Si sarebbe limitato a raccontare la fola di avere agito per proprio conto, o avrebbe tirato in causa, quella volta, gli effettivi committenti? Non si saprà mai. Un provvido «suicidio», infatti, nel '52, risolse tutto.

Appena una settimana dopo l'uscita del secondo memoriale, il 5 luglio 1950, Mario Scelba venne informato dello «scontro a fuoco» e della morte del bandito con questo telegramma:

Da Castelvetro (Trapani) colonnello Luca segnala che ore 3,30 oggi, dopo inseguimento centro quell'abitato et conflitto sostenuto da squadriglia CFRB rimaneva ucciso bandito salvatore Giuliano punto nessuna perdita parte nostra punto cadavere piantonato disposizione autorità giudiziaria punto riserva particolari.

E il ministro, a sua volta, soddisfatto e grato per la riuscita dell'operazione, telegrafò al colonnello Luca queste parole:

Azione notte scorsa chiude capitolo banditismo siciliano triste eredità guerra stop A lei che con tanta intelligenza decisione et sprezzo personale pericolo ha saputo condurre at termine dura lotta restituendo sicurezza isola desidero far pervenire le più calorose felicitazioni et ringraziamento mio et Governo cui associasi sinceramente intero paese stop Pregola estendere felicitazioni et elogio ufficiali e sottufficiali carabinieri et guardie Pubblica Sicurezza dipendenti Comando Forze Repressione Banditismo il cui spirito unità et sacrificio ha contribuito successo.

Con tali atti ufficiali cominciava una strategia di menzogne tanto ostinata che neppure dinanzi all'evidenza dei fatti è venuta meno. Mentiva Luca, dicendo d'uno scontro a fuoco che in realtà non avvenne. Con l'impudenza che gli era propria, barava

il ministro nel convalidare una tale versione. E continuerà a farlo nei decenni successivi.

È del tutto illogico pensare che Scelba non sapesse nulla del piano messo in opera dai carabinieri, con la complicità di Gaspare Pisciotta. La consegna tassativa di uccidere Giuliano, da come erano andate le cose sino a quel momento, poteva giungere infatti solo da lui, o dal suo entourage. Giuliano a Viterbo avrebbe rappresentato una carica micidiale e ineludibile. A quel punto avrebbe fatto senz'altro i nomi dei mandanti, chiarendo ogni dettaglio. Era in gioco dunque il destino personale di Scelba, uomo forte della Repubblica. E con lui era in pericolo il buon nome dei governi a guida democristiana. Con esiti del tutto imponderabili.

Bastarono comunque pochi giorni perché dalle colonne de «L'Europeo» venisse smontata la costruzione immaginifica di Luca e del capitano Perenze. «Chi è stato a tradirlo? – esordì Tommaso Besozzi in una minuziosa inchiesta uscita il 16 luglio – Dove è stato ucciso? Come? E quando? La grande maggioranza dei siciliani non crede alla descrizione ufficiale del conflitto nel quale ha trovato la morte Giuliano». E la settimana successiva Nicola Adelfi così poté annotare, in forma perentoria:

Giuliano è morto nel sonno, forse senza nemmeno accorgersene. ... Pisciotta stava coricato nella stanza accanto, senza dormire, sebbene fingesse di russare. Quando ebbe la certezza che Giuliano dormiva, gli si avvicinò in camicia e a piedi scalzi, tenendo la pistola dietro la schiena. Pisciotta tremava. Il primo colpo, diretto alla nuca, colpì Giuliano alla schiena, il secondo, immediatamente dopo, sotto l'ascella.

... Il cadavere di Giuliano fu portato nel cortile, lo sventagliarono con una raffica di mitra, accorse gente, la polizia dette una versione capace di coprire i confidenti. Pisciotta e forse anche qualcuno della casa di De Maria.

Adelfi lo aveva detto con nettezza in apertura: si trattava di «informazioni di primissima mano che non potranno mai essere smentite, per quanto gravi esse siano, con prove fondate». E con buone probabilità

provenivano proprio da Verdiani. Sarà poi lo stesso luogotenente di Giuliano a confermare il resoconto del cronista, e ad autoaccusarsi del delitto, in una udienza di Viterbo.

### *Documenti e promozioni*

Gl'indizi che conducono a Scelba, in quello scorcio di vicenda, affiorano, a ben vedere, da ogni parte. E come il lettore stesso potrà sincerarsi, non si lasciano smentire facilmente. In particolare alcuni, su cui è il caso indugiare un momento, in forma volutamente dubitativa, per meglio intendere il telaio recondito dell'affaire.

Intorno al 1949 il CFRB rilasciò a Gaspare Pisciotta un salvacondotto a firma del ministro Scelba. Documento che, a differenza della «lettera bruciata», finì poi nelle mani dei giudici viterbesi, con loro imbarazzo sommo. È pensabile allora che il capo del Viminale nulla sapesse di tale «certificato di benemerenzza» recante la sua sigla, sia pure apocrifa, e del patto criminoso che vi stava dietro? Il maresciallo Giovanni Lo Bianco ha sempre dichiarato d'aver prodotto lui il falso documento, in una tipografia di Palermo, assieme colonnello Giacinto Paolantonio, e all'insaputa di Scelba. E non si discute l'atto in sé, che tanti elementi fanno anzi ritenere vero. È invece l'inconsapevolezza del ministro a non convincere. Pisciotta era ricercato infatti per ben trentacinque omicidi, e nessun comando si sarebbe assunto l'onere di far circolare liberamente un pluriomicida, con abiti di carabiniere, e con un lasciapassare del Viminale, senza il benessere di quest'ultimo.

Ritorniamo adesso al caso Verdiani. È comprovato che l'alto funzionario di PS, dopo la rimozione dal suo incarico, conseguente alla nascita del CFRB, continuò a indagare su Giuliano, nelle forme che si sanno. È concepibile allora che lavorasse per sé, spinto solo da

un qualche sentimento di vendetta nei confronti di Luca? Decisamente no. Non avrebbe potuto godere della complicità dei Miceli e degli Albano (rispettivamente capimafia di Monreale e Borgetto), non potendo offrire loro una qualche contropartita certa. Non sarebbe risultato credibile al Procuratore Pili, che invece si mise a sua disposizione, incontrandosi perfino con Giuliano. Sarebbe stato fermato, infine, con ogni mezzo. E Verdiani, dopo l'ordine di sospendere ogni «indagine», che gli venne «ufficialmente» dalla direzione generale di pubblica sicurezza (Il ministro evidentemente faceva il doppio gioco), avrebbe senz'altro ubbidito, sia pure a malincuore. E ancora: l'ispettore di PS, dopo il ritorno a Roma, mise in atto una instancabile pressione affinché Giuliano scagionasse i politici con un memoriale. Ebbene, non conferma questo ch'egli operasse per conto di precise individualità di Stato? degli stessi cioè che un tempo avevano tramato con Giuliano?

È insomma troppo riduttivo sostenere, come s'è fatto spesso lungo i decenni, che in Sicilia *tutto* avvenisse alle spalle di Scelba, cucendogli addosso una debolezza di ruolo e una secondarietà che non furono storicamente sue. In realtà i Messina, i Verdiani, i Pili, i Luca, e tutti gli altri, non erano vittima di chissà quale «mal di Sicilia» che li induceva a delinquere, ognuno per proprio conto. I documenti del Viminale, quelli che sono venuti alla luce almeno, danno piuttosto prova di un continuo scambio informativo, a tutti i livelli, puntato perfino sulle minuzie. E danno comunque conto di quanto fosse vigile il Viminale, nella persona del suo capo anzitutto, nelle faccende siciliane. Chi si sarebbe assunto, allora, la responsabilità di giocare per sé, in una partita tanto decisiva e drammatica?

In Sicilia, a ben vedere, non solo non esisteva, in quel frangente, alcun margine per intrighi personali, ma c'era di più: si era addirittura obbligati a «deviare». Dopo la rimozione di Messina ben tre ispettori: Spano,

Modica e Coglitore, dovettero lasciare l'incarico in poco tempo, quando capirono che non era consentito loro di rimanere fuori dal groviglio delittuoso che involgeva l'isola. E chi poteva indurli a un tale salto nel crimine, se non i loro diretti superiori, dalla capitale?

È significativo, d'altronde, che nessun quadro di polizia volesse scendere nell'isola in quella stagione. In un telegramma che il capo della polizia inviò il 13 agosto 1949 a prefetti e questori si legge fra l'altro:

Ho rilevato, con vivo rammarico, che nessun funzionario di grado superiore, nessuno, ha volontariamente accettato la destinazione all'Ispettorato Generale di PS per la Sicilia. Il fatto non torna ad onore del corpo dei funzionari di PS e induce, per contro, ad amare riflessioni.

A completare il quadro è infine il trattamento che fu riservato ai militari e ai funzionari pubblici «traviati». Ad eccezione di Verdiani, che fa storia a sé, tutti alla fine vennero lautamente compensati dallo Stato, malgrado le conferme clamorose di Viterbo. Ugo Luca, stratega militare dell'assassinio di Giuliano, fu promosso generale, e divenne in poco tempo vice generale dell'Arma dei carabinieri. Il capitano Antonio Perenze, manovratore di Pisciotta nei giorni cruciali dell'affaire, ed autore della relazione sul conflitto a fuoco di Castevetrano, del tutto inventato, venne presto assolto dalle accuse di falso ideologico in atto pubblico e di falsa testimonianza, malgrado le evidenze, potendo così godere dei normali avanzamenti di carriera. Il prefetto di Palermo Filippo Vicari, in strette relazioni con il CFRB nell'epilogo della vicenda, fu promosso prefetto di prima classe e spiccò il volo fino a divenire, anni dopo, capo della polizia. Ad alcuni venne concesso, infine, uno speciale «riconoscimento vitalizio». Il procuratore Emanuele Pili, una volta uscito dalla magistratura, venne assunto alla Presidenza della Regione siciliana, con le mansioni di consulente giuridico, mentre il colonnello Giacinto Paolantonio, a chiusura della carriera nell'Arma, venne

nominato comandante delle guardie municipali di Palermo.

Tutto questo a riprova che niente fosse avvenuto nell'isola senza preciso incarico dall'alto.

## Capitolo terzo

### La regia scelbiana

#### *Le fabulazioni di Pisciotta*

Si sa che una serie d'indizi, pur consistenti, non basta a formare una prova certa. Va tuttavia constatato che le tracce conducenti al Viminale, nell'affaire Giuliano, sono tanto gravi e univoche da assumere un rilievo tutto particolare. Bisogna dire inoltre che non si hanno solo indizi, a ben vedere. Sono entrati in gioco varianti d'ogni tipo, e restano comunque i fatti, con la loro incontestabile geometria, a offrire talune risolutive conferme.

Chiarificante è al riguardo la vicenda di Pisciotta, da Viterbo in poi. Il luogotenente di Giuliano esordì in assise con una dichiarazione scritta, che venne letta in udienza dal suo avvocato, Anselmo Crisafulli. Il contenuto era impressionante: «Io, Gaspere Pisciotta, ho ucciso Giuliano nel sonno. Compìi questo mio atto in base a un accordo personale con l'onorevole Scelba». Scopo evidente era quello di orientare il processo in un certo modo, facendo intendere che si sarebbe colpito sodo, fino ai massimi sacrari del potere. Ma il bandito e il suo difensore, malgrado l'eco che quelle parole ebbero nella stampa italiana ed estera, non ottennero l'esito sperato. Le nomenclature politiche e giudiziarie erano troppo solide e coperte, per avvertire il colpo. La dichiarazione, infatti, venne minimizzata ad arte, e valutata alla stregua d'una bizzarria.

Pisciotta non si fermò comunque a quel messaggio. Esibì l'«attestato di benemerenzza», recante la firma di Scelba, sia pure apocrifa, in forza del quale poteva circolare liberamente nell'isola, nonostante fosse



accusato di oltre trenta omicidi. Spiegò i termini esatti della sua collaborazione con il Viminale e i carabinieri nell'assassinio di Giuliano, confermando peraltro quanto aveva ampiamente denunciato su «Epoca» Nicola Adelfi due settimane dopo la messinscena di Castelvetro. E andò ancora oltre. In una udienza urlò: «Noi servimmo con lealtà e disinteresse i separatisti, i monarchici, i democristiani e tutti gli appartenenti a tali partiti che sono a Roma con cariche, mentre noi siamo stati scaricati in carcere». Ancora in dibattimento rivelò che «Mattarella e i suoi amici dopo la vittoria elettorale [del 1948] si recarono davvero da Scelba, ma il ministro dell'Interno dimenticò la sua promessa». Con l'uso d'una metafora efficace così spiegò, infine, la *connection* siciliana di quel periodo: «Siamo tutti una cosa, mafia banditi e polizia: come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». Parole grevi, quest'ultime, che suscitarono un clamore indicibile, non soltanto in Italia, e che ancora una volta puntavano a un preciso segmento dello Stato, recante al vertice il Viminale. Il muro tuttavia non cedette. Portella rimase ufficialmente senza mandanti. E per Pisciotta il 3 maggio 1952 giunse la condanna all'ergastolo.

A quel punto, il luogotenente di Giuliano avrebbe potuto rassegnarsi al destino di ergastolano, come i suoi compagni di banda, e affidarsi alla «benevolenza» dello Stato. Invece già alla lettura della sentenza rilanciò la sua sfida, minacciando nuove rivelazioni sui committenti dell'eccidio. E su quella strada proseguì nei mesi successivi, senza mai recedere, utilizzando gli esigui mezzi che gli erano consentiti.

In particolare, in una lettera del 10 ottobre 1952 alla corte d'assise, così si espresse:

Non si cerca la verità, ma si cerca di coprire con tutti i mezzi la verità. Faccio appello fin da ora a tutti i signori sottonotati: Miceli, Marotta, Albano e Rimi ... e agli onorevoli Alliata, Marchesano, Cusumano, nonché Scelba e Mattarella, che è giunto il momento in cui dovranno assumersi la propria responsabilità... desidero sempre una inchiesta parlamentare.

Si trattava di parole significative, da cui uscivano in sostanza un «organigramma» capovolto dell'affare, di certo approssimativo ma perfettamente logico (una sorta di piramide a tre livelli ben distinti: gli uomini di Stato in alto, i monarchici in mezzo e i mafiosi in basso), e un disconoscimento in toto della magistratura inquirente e giudicante, già dichiarato peraltro nell'interrogatorio del 7 agosto. Il bandito, in balia ormai di coloro ch'egli accusava tanto spavalidamente, veniva fuori dal processo con una cocente delusione, e ben sapeva che dal giudizio d'appello non sarebbe più uscito niente di nuovo e di rimarchevole. Riteneva perciò che solo un'inchiesta parlamentare sul caso potesse far filtrare all'esterno il *sensu autentico* delle sue parole, e rimescolare in qualche modo le carte.

Aprirsi un varco: questo era stato insomma l'assillo di Pisciotta, già prima della sentenza. E lo fu maggiormente dopo. Abbiamo visto che in talune occasioni il bandito non si limitò alle minacce indistinte. Accusò per nome. In udienza indicò ripetutamente in Scelba e Mattarella i mandanti dell'eccidio e d'altri fatti criminosi. Narrò fatti. Ma venne frainteso ad arte.

La gestione del luogotenente di Giuliano, sin dal giorno del suo arresto, il 5 dicembre 1950, s'era mostrata invero assai difficile. Il bandito manifestò subito di volere usare in un certo modo i segreti di Portella e del dopo, e questo dovette impensierire non poco certe sedi di governo, e coloro che lo ebbero in custodia, con l'incarico d'interrogarlo. Niente venne infatti trascurato al fine di neutralizzare le sue minacce. I verbali che ne uscirono, di solito confusi e incoerenti, attestano, in particolare, che tutto si fece per indurlo all'errore, attraverso una abile manipolazione delle parole. Tenuto anche conto delle inadeguatezze espressive del bandito. Si può legittimamente pensare, come s'è detto nel primo capitolo, che talune incongruenze di Pisciotta fossero volute, intese cioè a comunicare obliquamente con gli ex interlocutori politici. Il quadro d'insieme resta tuttavia integro. Era operativo un piano mirante a

invalidare la parola del bandito. E il fatto che costui avesse esordito a Viterbo con una dichiarazione scritta, nei termini anzidetti, dimostra quanto ne fosse, egli stesso, consapevole.

Ad ogni modo, giocando subdolamente sulle parole e sui formalismi di legge, in Sicilia come a Viterbo, si ebbe alla fine l'esito sperato. La sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo, con decreto del 9 dicembre 1953, ordinò infatti l'archiviazione degli atti, chiudendo così definitivamente la questione dei mandanti.

### *Il metodo Crisafulli*

Già dalle prime schermaglie in aula, i giudici viterbesi dovettero rendersi conto che le chiamate in correità nei riguardi dei politici non potevano rimanere senza una spiegazione acconcia. C'era stato il torbido assassinio di Giuliano, proprio in apertura dell'assise. Poi, con l'irruzione di Pisciotta al processo, si era entrati in un clima di scandalo continuo, con risonanze pure all'estero. La corte, a chiusura del processo, non poté perciò evitare di entrare nello specifico di quelle accuse, adottando comunque la tecnica del banalizzare e del falsificare, come testimonia il seguente passo della sentenza:

Risulta dagli atti processuali che, al di fuori del processo, si cercò di fare assumere ad esso una maggiore complessità tentando di avere in dibattimento dichiarazioni da quelle rispondenti al vero. Così si tentò di far dire alla madre di Giuliano che la lettera che essa, a mezzo del genero Pasquale Sciortino, fece pervenire al figlio nelle ore pomeridiane del 27 oppure del 28 aprile 1947, e di cui parlò Giovanni Genovese, portava in calce la firma del ministro Scelba; si fece tutto perché lo stesso Giovanni Genovese facesse delle dichiarazioni intorno a tale lettera; si insistette presso altro imputato, Cucinella Giuseppe, perché assumesse la responsabilità di quanto

avvenne a Portella della Ginestra la mattina del primo maggio 1947, facendogli anche intravedere favorevole soluzione del processo.

I giudici facevano intendere che i banditi e i loro congiunti avessero seguito un copione di falsità, dietro suggerimento di qualcuno. E si alludeva, come è noto, all'avvocato Anselmo Crisafulli, difensore di Pisciotta e d'altri, passato alle cronache, da allora, come il regista d'un piano diffamatorio ai danni di Scelba e di Mattarella.

Era, evidentemente, un escamotage atto a coprire, ancora una volta, gli uomini di Stato coinvolti. La condotta di quel legale, ancorché spregiudicata, non dava adito infatti ad alcuna di quelle conclusioni, mostrandosi invece del tutto confacente alla situazione, e comunque perfettamente logica.

Le sollecitazioni di Crisafulli furono certo risolutive nelle accuse ai politici. Ma questo, a ben vedere, non invalida affatto le deposizioni di Pisciotta e altri. L'avvocato non avrebbe spinto i suoi assistiti a tirare in causa Scelba e Mattarella, se non ci fossero stati precedenti d'un certo tipo, in qualche modo verificabili. Montava in quegli anni lo scandalo delle camere di tortura. Tutti sapevano, in particolare, della famigerata «cassetta» in uso nelle carceri e nelle caserme siciliane. Si era inoltre consapevoli di quanto poco contasse la vita nelle galere, nell'isola. È credibile e logico allora che Crisafulli esponesse i suoi assistiti alle peggiori rappresaglie nei luoghi di pena, senza una solida motivazione?

La tesi insomma che il legale utilizzasse la calunnia per sollevare un provvido polverone (in tal senso su esprimerà pure la relazione Berardinetti dell'Antimafia, nel '72, sulla scorta di dichiarazioni di Sciortino e altri), si mostra assai caduca. Crisafulli non era affatto uno sprovveduto. Dovette perciò valutare a fondo i costi di quella linea, e se malgrado tutto scelse di andare avanti, lo fece a ragion veduta. Il suo era in realtà un abile impianto difensivo che metteva in gioco tutte le *chances* possedute, incluse quelle che portavano

al «proibito». Egli, facendo leva soprattutto sulle dichiarazioni di Pisciotta, voleva indurre i referenti politici della banda a una trattativa, al fine di ottenere un qualche «aggiustamento» del processo. Il tentativo non ebbe però l'esito sperato.

### *Logica d'un assassinio*

Dopo le drammatiche udienze di Viterbo chissà quanti avrebbero scommesso sulla permanenza in vita di Pisciotta. Probabilmente pochi. Certamente non Li Causi, che il primo maggio del '51 aveva vaticinato, a Portella della Ginestra, la fine del bandito. Il luogotenente di Giuliano era diventato in effetti un proiettile vagante. Aveva detto cose inaudite, benché la sua parola fosse stata abilmente manipolata e ricondotta nell'alveo dell'insulto gratuito, e del vaniloquio. Ad allarmare maggiormente certuni restavano poi le minacce, ben indirizzate, che persistevano ancora dopo la fine dell'assise. Bisognava perciò chiudere definitivamente la partita. E il 9 febbraio 1954 il luogotenente di Giuliano venne avvelenato all'Ucciardone di Palermo.

Si trattò d'un assassinio «firmato», e con chiare connotazioni politiche, insomma. Come quello di Giuliano. Anche se le modalità e gli scenari furono del tutto differenti. D'altronde, sono proprio le «fabulazioni» di Pisciotta a dare talune importanti indicazioni in merito. Il bandito aveva additato espressamente nel capo del Viminale e in Mattarella i mandanti di Portella. Aveva parlato dei legami «indissolubili» fra mafia, banditi e polizia, intesa quest'ultima quale espressione forte del governo. In una lettera, infine, aveva tracciato perfino un organigramma della *connection* politico-mafiosa operante in quegli anni, in cui figuravano uomini di Stato, parlamentari monarchici e alcuni capimafia.

Chi poté commissionare allora quel delitto, fra i personaggi tirati in causa per nome e minacciati da Pisciotta?

Non poterono essere certo i monarchici Cusumano, Alliata e Marchesano, anche a volere esulare da quanto detto circa la riduttività del loro ruolo nell'eccidio di Portella, e la loro assenza dagli eventi successivi. Il primo infatti era stato già ucciso, e i rimanenti due nel '54 erano ormai del tutto fuori gioco. Non sarebbero perciò stati in grado di organizzare un piano delittuoso tanto oneroso, anche se avessero voluto.

Non poterono essere i mafiosi Miceli, Marotta, Albano e Rimi. Sin dall'immediato dopoguerra Cosa nostra, riconosciuta come «mafia legalitaria», s'era perfettamente integrata con i poteri istituzionali, a tutti i livelli, godeva perciò di una copertura piena da parte della magistratura, come attesta la vicenda del procuratore generale Emanuele Pili. Malgrado fossero ben noti e comprovati i suoi delitti. Non si capisce dunque quale pregiudizio potesse arrecare a quegli individui, di cui si conoscevano fatti e misfatti, le rivelazioni di Pisciotta, che peraltro riguardavano in primo luogo la politica, e non loro.

A questo punto tutto combacia, senza soverchie difficoltà, formando un insieme perfettamente logico. L'avvelenamento di Pisciotta, che dovette richiedere un impegno organizzativo non indifferente, non poteva esulare dalla vicenda che vedeva coinvolto il bandito. E i mandanti non potevano che essere gli stessi di Portella e degli altri delitti successivi. Ancora una volta, tutto riconduce insomma a Scelba e Mattarella, che il bandito aveva chiamato ripetutamente in causa e che, mentre si approssimava processo d'appello, minacciava di ulteriori rivelazioni.

Va peraltro considerato che dal luglio del '53 anche Bernardo Mattarella era salito al rango di ministro. In quel momento era perciò l'«onorabilità» di due uomini di governo che andava tutelata. Di qui la decisione, irrevocabile come le altre, di tacitare per sempre, dalle sbarre dell'Ucciardone, il luogotenente di Giuliano.

## *La lezione di Viterbo*

Come s'è detto, le metodologie di torsione della verità raggiunsero nell'affaire Giuliano livelli di «raffinatezza» inusitati, del tutto consoni ai protocolli della guerra fredda. E la stessa sentenza di Viterbo si collocò appieno in tale disegno di falsificazione. Ne dà esempio la rappresentazione ch'essa diede delle «deviazioni» di polizia, carabinieri e magistratura (Cfr. appendice documentaria). Gli episodi di collusione più inquietanti vi appaiono come fortuiti, imputabili per lo più al carattere degli individui, e privi dunque d'alcun nesso fra loro. Per far tornare taluni conti, viene esaltato oltremisura il dissidio fra polizia e carabinieri, che nella vicenda fu invero alquanto marginale. Viene infine negata alla radice ogni relazione, che pure era verificabile, fra quelle «deviazioni» e la politica.

La corte, beninteso, non mancò di diligenza nell'elencazione dei fatti. E non mancò di esprimere la propria censura verso coloro che «errarono». Riferendosi a Messina e Verdiani, prese per esempio atto che «si ebbe ... in modo che non poteva essere più preciso ed evidente, un superamento di quelli che sono i limiti imposti agli ispettori di Polizia, i quali sono certamente organi dello Stato, e come tali, devono eseguire la volontà che trovasi espressa in disposizioni di leggi». In un punto della sentenza si legge poi:

Certamente non può darsi facilmente spiegazione del fatto che di tante bande armate costituite in Sicilia, solo quella comandata da Salvatore Giuliano abbia potuto sopravvivere per tanti anni. Non può negarsi che una fitta rete di favoreggiatori egli era riuscito a costituire intorno alla sua banda, ma non può neppure negarsi che egli era, in certo qual modo, inarrivabile solo per le forze di polizia.

E uguale biasimo espresse la corte nei riguardi del procuratore Emanuele Pili, e di altri. I giudici non trassero però le conclusioni più ovvie. Evitarono di offrire una *visione d'insieme* congruente. Giocarono

astutamente sui significati delle parole. Non vollero andare, insomma, al nocciolo politico, lasciando che se ne occupasse la corte d'appello di Palermo, che nello stesso periodo istruiva il processo sui supposti mandanti, a seguito delle denunce presentate da Montalbano, Caputo e altri. Con gli esiti ben noti.

I giudici erano tuttavia consapevoli che il loro lavoro non poteva limitarsi alle contingenze di legge. Era quello un processo d'eccezione, e non bastava comminare una serie di condanne ai gregari di Giuliano. Si doveva chiudere definitivamente il caso. Disattivandone anzitutto la politicità. Andava perciò tramandato un concetto preciso di quegli eventi, alzando su di essi un insuperabile vallo, col supporto della dottrina, e l'autorità del potere giudicante. E l'operazione, a dire dagli esiti, riuscì egregiamente. La sentenza di Viterbo, con le sue vistose omissioni, le sue amenità d'ordine sociologico, la sua studiata prolissità, e gli impeti moralistici che la innervarono, tracciò in effetti il solco entro cui si è mossa la quasi totalità delle indagini successive, ufficiali e no.

Su essa fece perno la sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo, incaricata d'indagare sui presunti mandanti, a seguito delle denunce presentate da Montalbano, Caputo e altri. Infatti, il 9 dicembre ordinò l'archiviazione degli atti, dietro richiesta del procuratore generale, che addusse fra l'altro le motivazioni seguenti:

Non poche e non lievi sono le incertezze, le contraddizioni che è dato cogliere nei vari assunti del Pisciotta, nelle posizioni del Terranova e del Mannino..., tali da poter dare sicuro affidamento e da indurre a ritenere che, se anche rapporti poterono intercorrere tra il capobanda Giuliano e determinati partiti ed uomini politici, tali rapporti non si siano in effetti concretizzati in una qualsiasi forma di mandato.

Alle tesi di Viterbo si attenne inoltre, in modo largamente pedissequo, la Corte d'assise di appello di Roma (sentenza del 10 agosto 1956), secondo cui il movente dell'eccidio andava ricercato, in larga parte, nel desiderio di Giuliano «di ristabilire la propria



autorità compromessa dai risultati delle elezioni regionali», e nell'avversione del bandito per i comunisti «risalente alla lotta per il separatismo».

Nello stesso alveo d'incoerenze e di rimozione si pose infine la Commissione Antimafia, con la relazione siglata dal senatore Marzio Berardinetti nel '72 (vivamente contestata, all'interno, da Li Causi e altri):

Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o a quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un'indagine lunga e approfondita come quella condotta dalla Commissione.

Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa dai banditi risultano estranee ai fatti.

La posizione, infatti, degli accusatori è strana, imprecisa, confusa e frutto forse di un deliberato proposito di coinvolgere, nella responsabilità per i fatti criminosi di Portella della Ginestra, uomini politici di un certo prestigio, allo scopo di scagionare o quanto meno ridurre le proprie responsabilità sui fatti stessi.

... Il memoriale di Giuliano – quello autentico, che si dice esista da qualche parte –, la famosa lettera che gli fu portata a Cippi e che avrebbe scatenato in lui la determinazione della strage di Portella della Ginestra, i suoi rapporti con militari e giornalisti di altri paesi, e con uomini politici nostrani, restano pagine oscure di un periodo assai tormentato e confuso della storia del nostro paese. Non vi è stata traccia, seppure piccola, che non sia stata seguita con scrupolo dalla Commissione; nulla, tuttavia, si è potuto sapere di più di quello che, in una certa misura, oramai era noto; si sono riscontrati fatti (come la morte di Gaspare Pisciotta) tanto sconcertanti quanto disperatamente misteriosi.

Ma, allora, perché sparò Giuliano, il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra su di una popolazione inerme?

... Cercò, forse, di attirare su di sé l'attenzione degli americani con un'azione clamorosa? Potrebbe anche darsi, se si considera che la lettera al Presidente degli Stati Uniti d'America, Truman, fu dello stesso anno della strage e che conteneva frasi come questa: «non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa...».

## *L'eredità scelbiana*

Malgrado il tumulto degli oppositori, dopo Viterbo ebbe dunque inizio la grande rimozione. Si trattava di ricondurre tutto alla normalità. Di seppellire il possibile, e di occludere ogni via che potesse portare ai fatti. E le strategie messe in opera diedero negli anni successivi i loro frutti, impedendo ogni prospettiva alle denunce legittime di Girolamo Li Causi, Lelio Basso, e altri. Così, in virtù di tale congegno, Scelba poté mantenere a vita, senza difficoltà eccessive, il suo portamento e il suo carisma di «statista». Basti pensare che nel marzo del '54, nonostante il rinnovarsi delle accuse, per l'assassinio di Pisciotta, venne nominato addirittura capo del governo, avocando a sé pure il Viminale. Cominciò poi il suo distacco dagli affari pubblici, con occasioni di ribalta via via più rare, rimanendo una voce «morale» riverita, in Italia come altrove. Una reliquia dell'anticomunismo, da esibire con orgoglio ad ogni occasione utile. Del caso Giuliano, ovviamente, non volle mai parlare.

Le pratiche di spiazzamento, comunque, non sono mai cessate. Ancora ai nostri giorni, infatti, il segreto di Portella resta fra i meglio custoditi della «prima Repubblica». E Scelba è divenuto intanto un autentico tabù. Non è un caso, d'altronde, che un leader di partito come Mario Segni, assai stimato anche a sinistra, in una trasmissione di «Milano Italia» l'abbia reputato il più grande ministro degl'interni che l'Italia abbia mai avuto.

Il politico di Caltagirone, invero, aveva interpretato in un certo modo la «ragion di Stato», adattandola al clima della guerra fredda. E in tal senso la sua opera è sopravvissuta largamente a lui. Il Viminale infatti, in virtù della *regola* ch'egli vi seppe imprimere, s'è sempre confermato, nel volgere dei decenni, una fabbrica di «misteri». In quel palazzo hanno potuto esercitarsi personaggi come Giulio Andreotti,

Francesco Cossiga e Antonio Gava. Da quel palazzo, dopo la caduta di Portella, sono usciti i servizi segreti più guasti di tutto l'Occidente: travolti ripetutamente dallo scandalo, e mai redenti. Dalle stanze di quel ministero sono state messe a punto, infine, strategie che hanno avvelenato la vita del paese, senza soluzione alcuna.

L'onta di Portella è riboccata, così, in tutta la vicenda della Repubblica, proponendosi nelle forme e nei modi più svariati, e non v'è dubbio che rimarrà impressa nei destini di questo paese fino a quando un ministro dell'Interno e un capo del governo non disconosceranno per intero un dato concetto della politica, assumendosi l'onere di spiegare *tutto* agl'italiani. Da quel tragico primo maggio del '47, all'eccidio di Piazza Fontana. Da Ustica a Capaci. Sino a noi.

# Cronologia

1947

Gennaio

Viaggio di Alcide De Gasperi negli Stati Uniti. Al centro dei colloqui, i modi e i tempi della esclusione dei comunisti dal governo.

2 febbraio

Costituzione del terzo governo a guida di De Gasperi. Il siciliano Mario Scelba viene nominato per la prima volta ministro dell'Interno.

20-21 aprile

Si svolgono in Sicilia le prime elezioni per la costituzione dell'assemblea regionale. Il blocco del popolo consegue uno strepitoso successo, con 567 mila voti, corrispondenti al 29,13 per cento. Al secondo posto è il partito democristiano con 399 mila voti, e la percentuale del 20,52 per cento.

1° maggio

Eccidio di contadini a Portella della Ginestra ad opera della banda Giuliano. Si contano 12 morti e 27 feriti. L'ispettore di Polizia Ettore Messina, responsabile della lotta al banditismo, è l'unico a mostrare subito una perfetta cognizione dell'accaduto: «per me è tutta opera di Giuliano e della sua banda».

2 maggio

Tumultuosa seduta della Costituente. A commemorare i morti dell'eccidio è il democristiano Bernardo Mattarella. Accuse di Girolamo Li Causi a Ettore Messina e a Scelba. Replica secca del ministro: «Questo non è un delitto politico».

13 maggio

Viene provocata la crisi di governo con l'intento di estromettere i comunisti e i socialisti. Nel giro di pochi mesi, per volontà dell'Amministrazione USA, i comunisti verranno esclusi da tutti i governi dell'Europa occidentale.

31 maggio

Viene costituito il quarto governo De Gasperi, sorretto da democristiani, repubblicani e liberali. Al Viminale resta Mario Scelba.

Giugno

Il 22 e nei giorni successivi Giuliano assalta le sezioni comuniste di Carini, Partinico, Borgetto, San Giuseppe Jato, Monreale e Cinisi. Bilancio: nove morti e diverse decine di feriti.

27 giugno

In un'imboscata dei carabinieri presso Alcamo vengono uccisi, fra gli altri, Giuseppe e Fedele Pianelli, della banda Giuliano, e confidenti del comando CC di Palermo. I due banditi erano in qualche modo a conoscenza dei segreti

di Portella. Poche ore dopo viene ucciso, presso la caserma di Alcamo, l'unico superstita: Salvatore Ferreri, informatore di Ettore Messina.

29 giugno

Il governo De Gasperi sigla l'adesione al «piano Marshall» (European Recovery Program), che prevede cospicui aiuti economici all'Italia per la ricostruzione.

15 luglio

Alla Costituente Girolamo Li Causi, mette nuovamente sotto accusa l'ispettore di PS, prendendo spunto dai rapporti che costui aveva stabilito con il Ferreri, autore di una lunga serie di omicidi. Così conclude: «si ha la precisa sensazione che il banditismo politico in Sicilia sia diretto proprio dall'ispettore Messina». Pochi giorni dopo l'alto funzionario di polizia viene rimosso dall'incarico.

Ottobre

Sul periodico «La Voce della Sicilia», Li Causi scrive: «Ma allora non è pienamente giustificata la esigenza che erompe dall'opinione pubblica, dall'animo della gente e dalla mente di ogni onesto cittadino, che non bisognerebbe fermarsi a Giuliano, ma risalire agli istigatori, ai mandanti? Altro che sipario abbassato, come pretenderebbe il regista Scelba!».

## 1948

20 gennaio

Il bandito Giovanni Genovese, dinanzi al magistrato istruttore di Palermo dichiara che la mattina del 27 aprile 1947, in sua presenza, Giuliano ricevette, dal cognato Pasquale Sciortino, una lettera con la quale gli si comandava l'eccidio di Portella.

Febbraio-marzo

Si va verso le elezioni politiche generali in un clima di tensione straordinaria. Il coinvolgimento degli USA nelle cose italiane in quel frangente è considerevole.

18 aprile

Alle elezioni la Democrazia cristiana sfiora la maggioranza assoluta con 12.712.562 voti (48,5 per cento). Il Fronte democratico popolare ottiene 8.137.047 (31 per cento). Nel palermitano Giuliano si è mobilitato, apertamente, in favore della DC, sostenendo in particolare la candidatura di Bernardo Mattarella.

23 maggio

Viene costituito il quinto governo De Gasperi, sostenuto da democristiani, socialdemocratici, repubblicani e liberali. Mario Scelba viene confermato ministro dell'Interno.

2 ottobre

A «L'Unità» giunge una lettera dattiloscritta a firma di Giuliano, dicente fra l'altro: «Se non fosse per la grande sincerità che la natura mi ha dato, oggi potrei mostrare una lettera che un amico intimo del signor Scelba, proprio alla vigilia delle elezioni, mi mandò e conteneva la promessa che sopra ho

detto, lettera che io, dopo averla letta, per eventualmente non comprometterlo, ho stracciato».

## 1949

4 aprile

Con l'adesione del governo italiano, viene siglato a Washington il Trattato del Nord Atlantico (NATO).

19 agosto

Eccidio di Bellolampo ad opera della banda Giuliano. Cadono sette carabinieri.

26 agosto

Il Viminale sopprime l'Ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia e al suo posto istituisce il Comando Forze Repressione Banditismo, agli ordini del colonnello dei carabinieri Ugo Luca.

Ottobre-dicembre

Eccidi di lavoratori vengono compiuti dalla celere di Scelba e dai carabinieri a Melissa, Torremaggiore e Montescaglioso.

24 dicembre

L'ispettore Ciro Verdiani, che dopo l'istituzione del CFRB continua a occuparsi «privatamente» di Giuliano, incontra il capobanda (con cui è a contatto epistolare da mesi) a Castelvetro, nell'abitazione del capomafia Giuseppe Marotta. Verdiani pretende un memoriale del bandito che scagioni i politici. In cambio promette l'espatrio e altro.

## 1950

9 gennaio

A Modena sei scioperanti vengono assassinati dalla polizia davanti al cancello d'una fabbrica.

27 gennaio

Viene varato il sesto governo De Gasperi (Dc, Psdi, Pri). Agl'interni rimane saldamente Mario Scelba.

24 aprile

Giuliano, dimorante a Castelvetro presso l'avvocato Gregorio De Maria, stende il primo memoriale, dichiarando che fu lui a ideare l'azione di Portella, allo scopo di dare una lezione ai comunisti. Il documento perverrà a Verdiani, a Roma, tramite il mafioso Domenico Albano.

12 giugno

Presso la corte d'assise di Viterbo ha inizio il processo nei confronti di Giuliano e la sua banda, per l'eccidio di Portella della Ginestra.

28 giugno

In un secondo memoriale, assai più dettagliato del precedente, il bandito di Montelepre scagiona in maniera esplicita Mario Scelba.

5 luglio

Il Viminale annuncia che nel corso della notte Giuliano è stato ucciso a Castelvetrano. Il suo corpo giace nel cortile di casa De Maria. I comandi dei carabinieri danno la versione, poco credibile, d'un conflitto a fuoco.

16 luglio

Sull'Europeo esce un'inchiesta di Tommaso Besozzi sulla fine di Giuliano (*Di sicuro c'è solo che è morto*). Il cronista annota tutte le incogruenze della versione ufficiale.

23 luglio

L'Europeo ritorna sulla vicenda con una clamorosa inchiesta di Nicola Adelfi: *Giuliano tradito e ucciso nel sonno da Gaspare Pisciotta*. Il giornalista asserisce di possedere «informazioni di primissima mano [avute probabilmente dall'ispettore di PS Ciro Verdiani] e che non potranno mai essere smentite».

15 settembre

Sciolto il CFRB, viene ripristinata in Sicilia l'autorità dei questori e dei comandi territoriali dell'Arma.

## 1951

15 gennaio

Gaspare Pisciotta, arrestato il 5 dicembre 1950, dice al magistrato istruttore d'una lettera che Scelba avrebbe fatto pervenire a Giuliano, per invitarlo a sostenere la Dc in sede elettorale. Al dibattimento di Viterbo chiamerà in causa ripetutamente Scelba e Mattarella.

27 luglio

Settimo governo De Gasperi (Dc, Pri). Il Viminale viene affidato ancora a Mario Scelba.

Settembre

Nuovo viaggio di De Gasperi negli USA per sollecitare ulteriori aiuti finanziari.

## 1952

4 marzo

L'ispettore Ciro Verdiani, inquisito per favoreggiamento e altri reati, muore a Roma. Ufficialmente per suicidio.

3 maggio

Si conclude il processo di Viterbo, con la condanna dei banditi. Malgrado le chiamate in correità, nessuna richiesta di procedimento è stata avanzata dal PM nei riguardi dei possibili mandanti politici. E la sentenza si limita a prenderne atto.

## 1953

Luglio

Ottavo governo De Gasperi (monocolore democristiano). Ministro dell'Interno è Amintore Fanfani. Alla Marina Mercantile s'insedia Bernardo Mattarella.

17 agosto

Governo monocolore dc presieduto da Giuseppe Pella. Al Viminale resta Amintore Fanfani. Mattarella viene nominato ministro dei Trasporti.

9 dicembre

La sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo, che a seguito di alcune denunce si occupa dei presunti mandanti politici di Portella della Ginestra, dichiara di non doversi procedere nei confronti di nessuno, e ordina l'archiviazione degli atti.

## 1954

18 gennaio

Primo governo Fanfani. Agl'Interni s'insedia Giulio Andreotti. Bernardo Mattarella rimane ai Trasporti.

9 febbraio

All'Ucciardone di Palermo, ove scontava l'ergastolo, viene ucciso Gaspare Pisciotta, con un caffè alla stricnina. Il luogotenente di Giuliano non aveva mai smesso di minacciare ulteriori rivelazioni, e reclamava a viva voce una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso.

10 marzo

Governo quadripartito presieduto da Mario Scelba, che trattiene per sé il Viminale. Mattarella è ancora ministro dei Trasporti. L'esecutivo rimarrà in carica fino il 12 maggio dell'anno successivo.



## Appendice documentario

*Resoconto per il ministro Mario Scelba sui dirigenti comunisti uccisi o feriti in Sicilia.*

## Ministero dell'Interno

Gabinetto del Ministro

RISERVATISSIMA

Roma, 13 novembre 1947

Appunto per il Ministro

Il Dott. Cucugliata della Segreteria del Presidente della Regione Siciliana comunica i seguenti dati aggiornatissimi circa gli omicidi e ferimenti in persone di dirigenti o appartenenti al Partito Comunista Italiano nella Sicilia.

– Dirigenti sindacali comunisti deceduti:

- 1) Rag. Accurso Miraglia - Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca - 4/1/46;
- 2) Azoti Nicolò - Segretario della Camera del Lavoro di Baucina (Palermo) - 22/12/46 - il quale sarebbe stato ammazzato per vendetta, secondo gli accertamenti;
- 3) Sciortino Filippo - ex dirigente della Federterra - ucciso a Camporeale il 9/9/47 - al momento dell'uccisione non era più dirigente della Federterra e risulta ucciso dal fratello per carattere privato;
- 4) Maniaci - Segretario della Federterra - ucciso a Terrasini il 22/10/47;
- 5) Pipitone Vito, ucciso a Marsala.

A questi vorrebbero aggiungere l'uccisione di Milistenna Santi, avvenuto a Regalbuto nel 1944.

Solerino Giovanni, Segretario della Camera del Lavoro di Ioppolo - ferito il 25/11/46 - Le indagini escludono peraltro il movente politico, confermando che trattasi di vendetta per rancori privati.

– Comunisti in genere deceduti:

- 1) Forno Filippo - ad Aragona il 30/XI/1946 - episodio di malavita;
- 2) Raia Andrea - a Casteldaccia il 5/8/1944 - appartenente ad una squadra di controllo sul grano - di professione pirotecnico - risulta soppresso per l'azione vessatoria svolta;
- 3) Castiglione Giovanni e Scaccia Girolamo - deceduti ad Alia il 22/12/46 in seguito al lancio di una bomba contro la casa del Segretario del partito comunista Maggio Giuseppe;
- 4) Casarubia Giuseppe - ebanista - e Loiacono Vincenzo - contadino - deceduti a Partinico in seguito al lancio delle bombe contro sedi di partiti di sinistra;

5) Macchiarello Pietro - vaccaio - da Ficarazzi - ucciso a Villabate (Palermo) da altro vaccaio, pregiudicato, per interessi privati. Lo stesso segretario della Sezione del PCI esclude il movente politico (occorre tener presente che l'on.le Li Causi lo ha commemorato ufficialmente);

6) Biondo Giuseppe - mezzadro - ucciso a Santa Ninfa il 25/9/46 dal proprietario per questioni concernenti i rapporti di lavoro;

7) Sferrazza Giuseppe - zolfataio - pregiudicato - ucciso a colpi di pistola il giorno 8/5/46 a Serra di Falco dal zolfataio democristiano Lo Nobile Angelo in seguito ad una lite fra avvinazzati;

8) Puntarello Giuseppe - Segretario della sezione comunista di Ventimiglia Siculo - ucciso per errore di persona il 4/12/1945;

9) Santangelo Giovanni, Vincenzo Giuseppe - pregiudicati - uccisi per vendetta il 31/10/1946 a Misilmeri.

– Iscritti al PCI feriti:

1) Cucchiara Vincenzo - contadino - ferito ad Aragona il 25/11/1946 - episodio di malavita;

2) Mannarà Antonio - Segretario della Sezione comunista di Canicattì - ferito il 9/1/47 - cause inaccertate;

3) Adanno Leonardo, Pitti Salvatore, Silvia Giuseppe e Orfia Gaspare, feriti negli incidenti di Partinico;

4) Rizzo Benedetta - ferita a S. Giuseppe Iato;

5) Alù Salvatore - Vice presidente della Cooperativa agricola di Serra di Falco - ferito il 22/9/47.

*Dalla sentenza del 3 maggio 1952 emessa dalla corte d'assise di Viterbo, presieduta dal magistrato Gracco D'Agostino.*

Affidata alla sola Arma dei CC la funzione che, fino all'eccidio di Bellolampo (agosto 1949), era stata propria dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, sorge il contrasto tra carabinieri e pubblica sicurezza, nonché altri organi, pure appartenenti alle forze armate dello Stato.

Onde si ebbe questa situazione davvero strana: l'ultimo ispettore di PS (Verdiani), cui era affidata la direzione dell'organo creato per la repressione della delinquenza associata, e specificamente per la repressione del banditismo che faceva capo a Giuliano omise di consegnare anche una sola carta al Comandante (Luca) delle Forze Repressione Banditismo e non fece neppure nulla conoscere di quella che era l'organizzazione confidenziale di cui si era fino a quel momento servito. Per cui il nuovo organo dovette incominciare a costruire ex novo quell'edificio che era stato già costruito a spese dello Stato e nell'interesse esclusivo della generalità dei cittadini.

Ma anche durante l'attività del Comando Forze Repressione Banditismo l'Ispettore di PS Ciro Verdiani malgrado non dovesse più occuparsi del bandito Giuliano, continuò ad occuparsene, iniziando e mantenendo con costui una corrispondenza epistolare attraverso il capomafia Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto Domenico Adamo, ricevendo inoltre un memoriale che il capo della banda scrisse intorno al delitto di Portella della Ginestra.

D'altra parte, quando già il procedimento per tale fatto aveva avuto il suo primo inizio avanti la Corte D'Assise di Viterbo nel giugno 1950, Verdiani trasmise il memoriale anzidetto al Procuratore Generale Pili della Corte di Appello di Palermo, ma non indirizzando il memoriale presso il suo ufficio. E si ebbe ancora qualche cosa di più interessante: l'Ispettore Verdiani non esitò ad avere rapporti con il capo della mafia di Monreale, Ignazio Miceli, ed anche con lo stesso Giuliano, con cui si incontrò nella casetta campestre di un sospetto appartenente alla mafia, Giuseppe Marotta in territorio di Castelvetro ed alla presenza di Gaspare Pisciotta, nonché dei mafiosi Miceli, zio e nipote, quest'ultimo cognato dell'imputato Remo Corrao, e dal mafioso Albano.

... E quel convegno si concluse con la raccomandazione fatta al capo della banda ed al luogotenente di essere dei bravi e buoni figlioli, perché egli si sarebbe adoperato presso il Procuratore Generale di Palermo, che era Pili Emanuele, onde Maria Lombardo madre del capo bandito, fosse ammessa alla libertà provvisoria. E l'attività dell'ispettore Verdiani non cessò più; poiché qualche giorno prima che Giuliano fosse soppresso, attraverso il mafioso Marotta pervenne o doveva a Giuliano pervenire una lettera con cui lo si metteva in guardia, facendogli intendere che Gaspare Pisciotta era entrato nell'orbita del Colonnello Luca ed operava con costui contro Giuliano.

Si ebbe così, in modo che non poteva essere più preciso ed evidente, un superamento di quelli che sono i limiti imposti agli ispettori di Polizia, i quali sono certamente organi dello Stato, e come tali, devono eseguire la volontà che trovasi espressa in disposizioni di leggi, intendendo questa espressione in modo del tutto generica. Non può essere consentito ad alcuno anche se occupi un alto grado nella gerarchia statale, porsi al di sopra, o meglio al di fuori di quella che è la volontà dello Stato.

Anzi, più elevato è il posto della gerarchia statale, più imperiosamente deve essere avvertita la necessità di osservare le disposizioni di legge.

La volontà dello Stato, a proposito delle persone indiziate di reato, è espressamente enunciata all'art. 204 C.P.P.: l'ufficiale di Polizia Giudiziaria e gli agenti di Polizia giudiziaria procedono di loro iniziativa all'arresto in caso di flagranza di reato, a norma degli articoli 235 e 236 dello stesso codice e, negli altri casi, procedono per ordine o per mandato di cattura delle autorità competenti. Ora, non pochi erano i mandati di cattura giacenti presso l'Ispettorato Generale di PS per la Sicilia, di cui fu ultimo capo il Verdiani, emessi dall'autorità giudiziaria contro Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta, e tutti per reati gravissimi, ad incominciare da quello per la uccisione di persone appartenenti alla stessa PS, cui, con altezza di funzioni apparteneva il Verdiani, per finire a quello relativo alla strage di Portella della Ginestra ed a quelli relativi alle aggressioni compiute contro le sedi del partito comunista di vari paesi della provincia di Palermo.

Malgrado ciò, l'Ispettore Verdiani iniziò a mantenere rapporti con il capo e con il luogotenente della banda, trascurando di porre in esecuzione uno dei tanti mandati di cattura di cui egli non poteva non essere a conoscenza, dato l'incarico che aveva: presiedere all'Ispettorato di PS, creato proprio per operare contro la banda Giuliano. E non manca fra le lettere esibite dalla difesa del bandito Gaspare Pisciotta qualcuna in cui il Verdiani, rivolgendosi al Giuliano scrive: «Caro Salvatore».

Certamente Giuliano, per prendere parte al convegno che ebbe luogo nella notte precedente il Natale 1949 nella casa di campagna del mafioso Marotta, in territorio di Castelvetro, e per potere in tranquillità consumare le fette e gustare i liquori portati dall'Ispettore Verdiani, dovette essere più che sicuro che questi si sarebbe recato in quel luogo in condizioni tali da non poter tentare neppure di mettere in esecuzione alcuni dei tanti mandati con cui l'autorità giudiziaria ne aveva da tempo ordinata la cattura.

Ma era certamente l'Ispettore Verdiani colui che non doveva proporre od accettare che un convegno avesse luogo, perché tra i due doveva ergersi una insuperabile muraglia costituita dai cadaveri dei non pochi agenti di PS che, in adempimento del dovere promanante dall'esercizio delle proprie funzioni, avevano trovato la morte nel tentativo di stroncare l'attività della banda e del capo; cementata la muraglia, dal sangue di tanti civili e di tanti militari che pure avendo lasciata la vita o nelle vie di centri abitati o lungo le strade della zona dove dominava incontrastata la banda di Salvatore Giuliano.

Tra i due: Ispettore Generale, o qualunque altro funzionario di PS e capo della banda, doveva esistere un abisso incolmabile, perché il primo doveva operare obbedendo a quella che era la volontà dello Stato, mentre l'altro contro questa volontà aveva operato e continuava ad operare.

Altro rilievo non può non essere fatto: è risultato nel dibattito che confidente dell'Ispettore generale di PS per la Sicilia fu Salvatore Ferreri, conosciuto anche come Totò il palermitano, ma definito come pericoloso pregiudicato, appartenente alla banda Giuliano, già condannato in contumacia alla pena dell'ergastolo per omicidio consumato allo scopo di rapinare una vettura automobile.

L'Ispettore Generale di PS Messina negò ed insistette nel negare di avere avuto confidente il Ferreri, ma la negativa da lui opposta deve cadere di fronte all'affermazione del capitano dei Carabinieri Giallombardo, il quale ripetette in dibattito che Ferreri fu ferito dai carabinieri presso Alcamo, ove avvenne il conflitto in cui restarono uccise quattro persone; e, ferito, il Ferreri stesso chiese di essere portato a Palermo, spiegando che era un agente segreto al servizio dell'Ispettorato e che doveva subito parlare col Messina. Dal desiderio manifestato dal Ferreri di voler essere portato a Palermo e dal desiderio di voler parlare col Messina si può dedurre con la massima sicurezza, che Ferreri era in rapporti con il Messina.

La Corte sa bene che l'opera del confidente è, può dirsi, anche legislativamente riconosciuta; del confidente si trova fatta menzione nell'art. 352 C.P.P., secondo cui gli ufficiali di Polizia Giudiziaria sono autorizzati a non fare il nome del confidente che loro abbia fornito notizie intorno a reati: ma vi è anche un limite che, sebbene non scritto in alcuna norma giuridica, deve essere ugualmente osservato, quando trattasi di scegliere chi si presenti a fare il confidente.

Negò anche il Messana di avere rilasciato al Ferreri una tessera di riconoscimento che gli consentiva di circolare liberamente per la Sicilia e consumare altri delitti, come nella notte in cui ebbe luogo il conflitto di Alcamo, nel quale fu ferito. Ma non esclude che ciò possa avere fatto qualcuno di coloro che più direttamente con lui collaboravano nell'Ispettorato PS per la Sicilia, il capo gabinetto o il segretario particolare, facendo così intendere che la tessera di riconoscimento potè effettivamente essere stata rilasciata a Ferreri.

E da questa conclusione può avere conferma anche l'altro fatto, che cioè anche di tessera o di tesserino potè essere stato munito Gaspare Pisciotta il quale potè anch'egli circolare liberamente per la terra di Sicilia tanto più che il teste Luca confermò in pieno l'affermazione di Pisciotta, su tale punto, cioè di avere strappato il tesserino firmato da Messana.

Ed a rilievi ed osservazioni non si sottraggono neppure due ufficiali appartenenti entrambi al Corpo Forze Repressione Banditismo. È chiaro che la Corte intende fare esplicito riferimento allo allora Colonnello Luca e al Capitano Perenze, entrambi appartenenti all'Arma dei Carabinieri. Erano riusciti costoro, disciplinatamente e coraggiosamente coadiuvati dai militari dell'Arma sottoposti al loro comando, a ridurre di molto il numero dei componenti della banda Giuliano; di questa residuavano, nell'aprile del 1950, soltanto dei monconi.

Dopo l'arresto di Mannino e Badalamenti Nunzio, la banda, come tale, poteva dirsi più non esistente; restavano ancora in stato di libertà: il capo, colui che ne era il luogotenente, cioè Gaspare Pisciotta e qualche altro, ad esempio: Salvatore Passatempo.

Anche per costoro, il luogotenente di Salvatore Giuliano non meno temibile di costui, erano presso il Comando delle Forze di Repressione del Banditismo non pochi mandati di cattura, che diventarono delle carte senza rilevanza di sorta, ma che pure quel Comando aveva il dovere di eseguire e non custodire nel cassetto di qualche scrittoio soltanto per impedire che qualche folata di vento li facesse disperdere.

Al fuorilegge Gaspare Pisciotta fu possibile avere abboccamenti con il Colonnello Luca, iniziare e svolgere trattative con costui ottenere anch'egli non uno, ma due tesserini che gli consentirono di attraversare liberamente il territorio dell'Isola, portare anche armi automatiche, ottenere il cosiddetto certificato di benemerenzza, mentre non bisognava dimenticare che ad opera dei banditi Giuliano, tra cui era Pisciotta, erano caduti diversi militari dell'Arma obbedendo al proprio dovere ed osservando il giuramento prestato.

E fu possibile a Pisciotta Gaspare, in epoca successiva alla morte di Giuliano, essere accolto come ospite nell'appartamento occupato a Palermo del Capitano dei CC Perenze: essere accompagnato da costui in vari esercizi commerciali di tessuti per acquistare stoffe che corrispondessero al campione che il fuorilegge portava addosso; essere accompagnato dallo stesso Capitano, per ordine del colonnello Luca, in gabinetto analitico, perché fosse sottoposto ad esame radiologico ed il pagamento della lastra consegnata a Pisciotta fu fatto dal Capitano stesso ed è da ritenersi con denaro dello Stato; essere restituito allo stato di libertà in cui restò fino a quando gli agenti della questura di Palermo non riuscirono a catturarlo,

mentre aveva sulla persona una pistola americana carica di quattordici proiettili, con uno in canna, ed altro caricatore sulla persona.

Ed il Generale Luca affermò che offrì al Pisciotta un passaporto per emigrare e che Pisciotta poteva emigrare quando voleva da un momento all'altro, oppure chiedere la taglia che il Ministro degli Interni aveva posto per Giuliano. E tutto ciò avveniva mentre trovavansi pendenti molti mandati di cattura contro Gaspare Pisciotta, che restavano ancora chiusi nei cassetti dell'Ufficio del Comando Forze Repressione Banditismo.

Non rientra nei compiti della Corte indagare ed accertare le cause che possono spiegare l'atteggiamento assunto dai due ufficiali dei carabinieri nei confronti del fuorilegge Pisciotta Gaspare; essa qui non può rievocare le manifestazioni in cui si concretizzò un tale atteggiamento, in contrasto con la funzione che è propria al corpo delle forze destinate alla repressione del banditismo, manifestazioni che culminarono in alcune affermazioni fatte in dibattimento dall'uno e dall'altro.

Si tratta di fatti talmente rilevanti e talmente fuori del comune che anche sotto tale punto di vista il processo può ben essere detto eccezionale.

Ed anche questa, che è una decisione di un organo giurisdizionale, deve avere una sola e costante finalità: essere quanto più è possibile obiettiva, in modo che non sia, anzi non appaia neppure ispirata a quello che potrebbe essere detto uno spirito di casta. Quindi, dopo avere ricordato i fatti avanti enunciati, la Corte non può non fare menzione di un'altro fatto anch'esso eccezionale: Giuliano ebbe rapporti, oltre che con funzionari PS anche con un magistrato, precisamente con chi era a capo della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Palermo: Emanuele Pili.

In dibattimento l'ispettore Generale PS esibì l'originale di una lettera a lui inviata dal capo della banda in cui si legge quanto segue: «se lei riconosce che sia necessario farlo sentire anche a S.E. Pili può dirglielo e se chi sa vuole parlarmi personalmente sono a ciò disposto! (egli, il bandito, anzi il capo della banda); ed incontrarmi di nuovo con Pili mi farebbe piacere, perché sarebbe di grande conforto».